

PAOLO MARTINI



Bambole di pietra
La leggenda delle Dolomiti

PICCOLA BIBLIOTECA
NERI POZZA



Nella seconda metà del XVIII secolo Déodat de Dolomieu, geologo e viaggiatore, filosofo e pittore, valente conversatore e seduttore, si avventura nella regione delle Alpi, senza servitù e con qualche pregiata bottiglia di vino e una non modica quantità di caffè nel *nécessaire*. Viaggia per quasi un mese, spesso a piedi, tra montagne fatte di «pietre calcaree luminose, biancastre e grigiastre». È incantato a tal punto da quella roccia da portarsene dietro più di un frammento che, una volta tornato in Francia, spedisce all'amico Théodore-Nicolas De Saussure. Nel 1792 Saussure battezza quel tipo di roccia dolomia, in onore dell'amico. Nella prima metà del secolo successivo l'intera catena di monti fatta di quelle pietre calcaree viene chiamata Dolomiti.

Così comincia la «leggenda» di quelle magnifiche montagne affiorate, come per magia, dal fondo del mare 250 milioni di anni fa. Una leggenda che risale appunto alle scoperte dei geologi viaggiatori di fine Settecento e inizio Ottocento, prosegue con le prime avventure degli alpinisti, si muta in una vera e propria «dolomitologia» a opera di numerosi scrittori e giornalisti, e vacilla inevitabilmente quando emergono gli interessi turistici, in primo luogo lo sci, l'hotellerie di lusso e i riti delle vacanze-intrattenimento.

Bambole di pietra narra la storia di questa leggenda attraverso un racconto avvincente in cui sfilano in prima persona tanti protagonisti, dall'eroe italiano Cesare Battisti a quello tirolese Andreas Hofer, dallo scienziato Dolomieu al mito alpinistico di casa Reinhold Messner, dallo scrittore Dino Buzzati al cineasta Luis Trenker.

«Che cosa farebbe, se fosse davvero un nostro contemporaneo, Dolomieu, lo scienziato di fine Settecento del quale le Dolomiti portano il fortunato nome?»

Paolo Martini, giornalista di lungo corso, autore televisivo e consulente editoriale, coltiva particolarmente la passione per la montagna e scrive di viaggi.

PICCOLA BIBLIOTECA NERI POZZA

PAOLO MARTINI



Bambole di pietra
La leggenda delle Dolomiti

NERI POZZA EDITORE

© 2018 NERI POZZA EDITORE, VICENZA
ISBN 978-88-545-1643-4

www.neripozza.it

Bambole di pietra
La leggenda delle Dolomiti

Cattedrali di pietra e profanatori

Lettera di Déodat Gratet de Dolomieu a Nicolas Théodore de Saussure

Mon cher ami, sono ritornato di nuovo in questi giorni tra le belle cime delle Alpi Tyrolensis, verso quelle di Venezia, passando oltre la grande montagna del Brennero da dove vi mandai quelle quattro casse di campioni di pietre per definire in laboratorio la particolarità dei calcari di queste parti. Ero già diventato uno scienziato di fama, un collaboratore dell'Encyclopédie e dell'École de Mines, il primo dei vulcanologi e dei filosofi della mineralogia; venivo convocato dal generale Napoleone Bonaparte a seguire la campagna d'Egitto con la delegazione di scienziati del primo console; ero un nobiluomo "Commandeur" dell'Ordine di Malta e un riverito frequentatore dei migliori salotti d'Europa, a cominciare da quello della duchessa d'Enville... Eppure ho viaggiato tra queste strane montagne per quasi un mese senza servitù, percorrendo trecento leghe, spesso a piedi, caricandomi pure di molte pietre nel bagaglio, oltre che di qualche bottiglia di vino di prim'ordine e di una non modica quantità di caffè. Ho dormito tante notti anche all'addiaccio, e altrettante in poco decorose stamberghe. Oggi, duecentotrenta anni dopo, potrei prendere l'elicottero e atterrare vicino all'inizio di tutti e tre i percorsi che portano il mio nome. Persino sotto alla breve ferrata Tru Dolomieu, che conduce fino ai 3064 metri della cima delle Conturines, c'è un eliporto privato, dove atterrano quei piccoli buffi personaggi che chiamano vip, magari solo per andare a consumare il pasto da uno chef di grido. Ai miei tempi Cortina si raggiungeva a fatica risalendo la strada da Venezia con la carrozza postale, fortunatamente avevano appena fatto la variante per il tratto durissimo del Bodestagno, e non si trovava una locanda decente fin quasi a Dobbiaco. Oggi velivoli a noleggio con le pale scaricano nell'area dell'aeroporto fantasma di Fiammes piccole comitive di russi arricchiti che vanno a occupare interi piani di hotel cinque stelle tracannando preziose vodka a sei distillazioni, e arrivano a spendere una fortuna, anche tremila euro al giorno, che vuol dire quasi ventimila dei nostri vecchi cari franchi. Intorno a Cortina tanti veloci impianti a funi portano chiunque dovunque, perfino all'imboccatura di un percorso panoramico nei boschi sotto il monte Cristallo, che hanno chiamato chissà perché Trail Dolomieu, come se fosse il tracciato di una gara di

running estremo: è vero, nei cinquantun anni della mia breve vita sono sempre stato in giro per mari e per monti, lungo strade e sentieri spesso dissestati, ma non sono mai andato di corsa, anche se un biografo ha calcolato che ho viaggiato per più di dodicimila chilometri...

Mon cher Nicolas Théodore, ricordo bene che non avete assolutamente voluto, come pure vi avevo chiesto di fare con la mia lettera autografa del 31 ottobre del 1791, che quei calcari biancastri portassero il nome del vostro illustrissimo padre, il maestro Horace Bénédic, il primo di tutti i “savants” dell’Europa dei Lumi, il più grande dei ricercatori viaggiatori, il padre putativo dell’alpinismo, lo scienziato che ha voluto far conquistare all’uomo la vetta del Monte Bianco. Dopo tutto il tempo che è passato, ora che il mio nome è stato quasi dimenticato nonostante risuoni come un’eco remota nella definizione di queste montagne – il “patrimonio dell’Umanità” con la più alta concentrazione d’impianti di risalita e un traffico automobilistico che a giorni sembra quello di una megalopoli! –, devo ammettere con un certo rammarico che avete fatto bene a non dare seguito alla mia richiesta. Proprio per la riconoscenza e il rispetto che ancora porto al maestro vostro padre, trovo che sarebbe stato un ben indegno omaggio alla sua memoria sentire il suo nome storpiato da torme di turisti incolonnati dal Brennero in giù. È davvero molto meglio che il vostro cognome continui a risplendere solo nei piccoli fiori che adornano i sassi delle Alpi, anche quelli di questi pallidi monti. È ormai da quando Saussure designa il nome botanico di un genere di piante tra le più diffuse, cioè dal primo decennio dell’Ottocento, che non manca mai qualcuno, convinto d’apparire divertente, che ripete: ah, queste montagne delle Alpi Venete e Tirolesi, se avessero preso il nome di “Saussuriti”, come voleva Dolomieu, non avrebbero conosciuto la medesima fama che hanno ottenuto come “Dolomiti”. Personalmente non ci trovo proprio niente di spiritoso, ma non fateci caso se sono diventato un po’ malinconico dopo la dolorosa, insensata prigionia di ventun mesi in una cella oscura di tre metri appena, nel carcere di Messina, solo con la compagnia di pochi ragni, di un unico libro sui vulcani, di una lampada a olio e di uno spezzone di legno come matita.

Vostro rispettosissimo Déodat de D.

Che cosa farebbe, se fosse davvero un nostro contemporaneo, Dolomieu, lo scienziato di fine Settecento del quale le Dolomiti portano il fortunato nome? Dall'alto dei suoi quasi due metri, era un tipo d'uomo che si può evocare senza troppe incertezze: oggi Dolomieu svetterebbe accanto ai militanti di Mountain Wilderness, l'associazione di alpinisti ambientalisti, nelle manifestazioni di protesta a Punta Rocca contro la nuova funivia sul ghiacciaio della Marmolada, una montagna che sarebbe pur sempre la regina delle Dolomiti, ma che è stata sporcata e umiliata dall'uomo come poche cime al mondo. E, poi, un Dolomieu di oggi magari metterebbe le sue competenze anche a servizio del WWF, per controllare con precisione millimetrica il calcolo dell'impatto economico-ecologico dell'innervamento artificiale, senza cui non potrebbe più esistere il sistema dello sci di discesa: la cosiddetta "neve programmata" fa bruciare ogni anno circa 95 milioni di metri cubi d'acqua, 600 gigawattora d'energia, per un costo di centotrentasei euro a ettaro di pista.

Geologo e viaggiatore, filosofo e pittore, di carattere forte e vivace, dotato di gran fascino e affabilità, valente conversatore e seduttore, il nobiluomo Dieudonné-Sylvain-Guy-Tancrède, detto Déodat, de Gratet de Dolomieu, era soprattutto «un amante della Natura toccante e romantica». Così lo descrisse, nella prima commemorazione ufficiale del 1801, Ange Marie d'Eymar, entusiasta sostenitore di Rousseau, prefetto della regione del Lemano dopo il 1789, che un'illustrazione ritrae mentre consegna proprio a Dolomieu l'onorificenza con cui viene nominato «storico delle Alpi», dinanzi al cippo per il primo naturalista-alpinista de Saussure, con il Monte Bianco sullo sfondo.

Sono tutte ancora lì, o quasi, le montagne che Dolomieu aveva percorso e studiato in lungo e in largo. Ma intorno alle Dolomiti di Dolomieu si è formato un nuovo paesaggio, radicalmente diverso per via della densità di costruzioni e di impianti di risalita, per la quantità e l'ampiezza delle strade asfaltate, spesso ingorgate dal traffico automobilistico, per il depauperamento faunistico, per i disboscamenti e in generale per il saccheggio delle risorse naturali, a partire dall'acqua. Anche il paesaggio umano è cambiato radicalmente, come il modo di fruire le Dolomiti da parte dei viaggiatori. Lo scienziato che teorizzava l'osservazione "en plein air" della natura ha percorso una dozzina di migliaia di chilometri nei suoi cinquant'anni di vita davvero intensa: un'enormità se si pensa allo stile di viaggio, davvero "ecologico", come si direbbe oggi. Dolomieu tra le montagne si muoveva quasi sempre a piedi, solo per gli ultimi viaggi usò anche i cavalli e acquistò un calesse a due ruote; dormiva dove capitava, spesso all'aperto o in ricoveri di fortuna.

Oggi sono tre i sentieri intitolati a Dolomieu che la facciata del turismo,

la cosiddetta “front region” teorizzata dai sociologi, offre in primo piano. Invece che a piedi, si possono raggiungere comodamente con impianti di risalita, e persino con gli elicotteri: due si trovano nel cuore delle Dolomiti ladine, vicine a capitali del lusso turistico come Cortina d’Ampezzo e San Cassiano in Badia; un altro sentiero corre sopra Vipiteno, e dalla stazione sciistica di Monte Cavallo si spinge fino alle malghe della Val di Fleres. Qui siamo al cospetto del monte Tribulaun, che si presume sia stato, nella parte austriaca, proprio il terreno nel quale lo scienziato raccolse, tra il 10 e il 21 settembre del 1791, le pietre da inviare in laboratorio a Ginevra per avere contezza dell’ipotesi di una diversa composizione – di calcio, magnesio e carbonato insieme – che rende unici questi calcari. Se legge i grandi cartelli didattici che raccontano la storia, la geologia e l’ambiente dolomitico, il visitatore del terzo millennio viene richiamato all’impensabile lontanissima distanza di 230 milioni di anni. Ben più facilmente lo sguardo si posa sullo sfondo odierno, dove una bella doppia vista antropica si apre verso l’ultima uscita italiana della A22 (una delle autostrade che registra code da record dei primati: 120 chilometri all’inizio di dicembre del 2015!) e sopra l’enorme cantiere per i lavori del nuovo traforo ferroviario del Brennero (64 chilometri di tunnel, scavati settecento metri sotto il passo, per reggere l’urto di quattrocento treni al giorno).

È chiaro che fu una forzatura «definire un territorio di montagne con un nome che risulta adeguato e pertinente solo per alcune delle stratificazioni in esse presenti», come scrisse nel 1875 il primo avversario scientifico del concetto geografico di Dolomiti, l’occhiuto geologo viennese Rudolph Hoernes. Ma si rivelò presto irresistibile anche solo il suono di quella parola inglese, Dolomite, che prese a propagarsi proprio lo stesso anno in cui Abramo Lincoln iscrisse le più spettacolari montagne di granito della Sierra Nevada in un Parco denominato Yosemite. Per la definitiva scoperta della specificità del nostro paesaggio alpino orientale da parte dei turisti internazionali ci volle più di un secolo. «Il colore è la nota dominante delle Dolomiti!» scriveva entusiasta Marion L. Davidson nel libro *Gates of Dolomites* che fu pubblicato da Lane a Londra in prima edizione nel 1912 e conobbe subito una certa fortuna proprio perché si presentava come la prima guida specifica delle zone intorno a Cortina e al Cadore: «molte opere sono state dedicate al Tirolo, troppo poche finora specificatamente alle Dolomiti» recitava l’introduzione della Davidson.

Dolomieu non deve essere stato tra i primi uomini a restare meravigliato dinanzi «a quelle quantità immense di pietre calcari luminose, biancastre e grigiastre», come scrisse nei diari. Ma l’aspetto paesaggistico restava comunque in un angolo del suo sguardo, tant’era l’attenzione alla sostanza di quei sassi di calcare «a grana fine, molto duro, senza trasparenza, che fanno difficilmente effervescenza con gli acidi». I primi viaggiatori avevano ben

altro per la testa che trovare itinerari estetici naturali per il consueto Grand Tour. Fa testo, per tutti, l'incommensurabile Johann Wolfgang von Goethe, che quando passa dal Brennero nota ovviamente «le belle rupi calcari che si presterebbero a studi pittorici, con quel colore bianco grigiastro, pareti e cime dagli aspetti più bizzarri», ma sembra più interessato a individuare le ben diverse stratificazioni in grado di reggere le teorie “nettuniste” delle quali era seguace: «il grande massiccio granitico cui si poggia tutto il resto non deve essere lontano» annota subito Goethe nel suo viaggio del 1876. Graniti, porfidi, basalto erano le rocce primitive per i teorici della formazione della Terra dal mare. Si presume tra l'altro che Goethe e Dolomieu abbiano avuto modo di parlare direttamente della natura delle Alpi Tyrolensis quando si sono incrociati a Roma. In comune avevano non solo la passione per l'erudizione e il lavoro, che li ha portati entrambi a occuparsi di miniere con ruoli di responsabilità, ma anche – se non soprattutto – la frequentazione di Angelika Kaufmann, la più grande pittrice del Settecento, protagonista della vita culturale a Roma; dopo una tormentata storia d'amore con Goethe finirà così straziata da distruggere tutte le lettere che si erano scambiati. Angelika Kaufmann, che dipinse forse la più celebre immagine del maestro della letteratura mondiale, ci ha lasciato un magnifico ritratto di Dolomieu, del quale esalta l'eleganza, l'avvenenza e l'aura del gran nobiluomo illuminista.

Ma la storia del personaggio che ha dato il nome alle Dolomiti, porta anche i segni del suo tragico destino: catturato dai borbonici a Taranto dopo uno sfortunato naufragio, nei giorni convulsi che seguirono il difficile momento della rivoluzione napoletana del 1799, Dolomieu subì a Messina due anni di carcere durissimo per esplicito volere della regina Maria Carolina d'Asburgo, animata probabilmente da un qualche risentimento personale, e fu liberato solo grazie all'interessamento di Napoleone che volle inserire una clausola apposita a margine del trattato di Marengo. Dolomieu riprese daccapo la sua avventura di scienziato con il fisico ormai provato, ma continuò a comportarsi come un vero viaggiatore, in grado di affrontare ogni difficoltà. I biografi tramandano l'ammirazione che riscuoteva tra gli stessi montanari: «ecco un vero uomo» era la frase più ripetuta quando la sua figura si stagliava all'orizzonte. Viaggiava quasi sempre in compagnia di altri studiosi, tra i quali va ricordato il geologo veneto Giovanni Arduino, che su questi Monti Pallidi aveva fondato la sua ipotesi di stratigrafia della terra.

Nonostante tutti i passi che Dolomieu ha mosso anche in questa parte delle Alpi, si tramanda facilmente la memoria distorta secondo la quale avrebbe scoperto le Dolomiti senza nemmeno visitarle. Frasi del genere si leggono in quasi tutte le storie dell'alpinismo. Forse l'equivoco nasce per via del campione di rocce del Tribulaun austriaco inviate a de Saussure, forse anche a causa delle notevoli peripezie seguite ai viaggi “dolomitici” di Dolomieu. Le sei casse di campioni di minerali raccolti tra le montagne

intorno a Cortina, a Dobbiaco, nella Val Badia e ancora in Val Pusteria, è come se nel naufragio della nave che le doveva trasportare da Venezia a Marsiglia fossero tornate sul fondo del mare, da cui erano risalite millenni prima. Anche il primo taccuino, una lettera fondamentale e il registro d'osservazioni che meglio documentavano il dettagliato viaggio alla scoperta delle Alpi Tyrolensis sono andati irrimediabilmente perduti.

Una certa sfortuna segna dunque fin dall'inizio la storia delle Dolomiti, del resto i primi viaggiatori sono intimiditi e suggestionati dalla "terribile immensità" della bellezza naturale. «Si immagini un gigantesco anfiteatro di pareti fessurate e dentate al vertice, che si proiettano in alto per tremila piedi davanti all'osservatore, sorgendo dalle voragini che sprofondano ai suoi piedi...» scrive nel 1864 George Churchill, autore della prima guida per il mondo inglese. Un secolo dopo, Charles-Edouard Jeanneret-Gris, ovvero Le Corbusier, ammirerà le Dolomiti definendole «le architetture naturali più belle della Terra». Oggi, casomai, sembrano un set da film di fantascienza, metaforicamente e anche di fatto, dato che l'area intorno alle Tre Cime di Lavaredo – sotto le quali un'assurda strada a pedaggio scarica centomila e passa automobili ogni estate! – è stata chiusa e "blindata" ai visitatori per lasciare campo libero, all'inizio di maggio del 2017, per otto giorni consecutivi, alla troupe hollywoodiana di *Guerre stellari*. Naturalisti, artisti e primi viaggiatori, con atteggiamenti magari un po' diversi, erano comunque intrisi dell'idea settecentesca del sublime e ancora convinti che le Alpi fossero il luogo incontaminato della vita semplice, con i montanari nei panni rousseauiani dei "buoni selvaggi". Gli ultimi "primitivi", comunque, hanno fatto in fretta a diventare avidi come i "civilizzati". Perciò non stupisce più di tanto che la speculazione edilizia non abbia risparmiato nemmeno l'albergo Nave d'Oro di Predazzo, dove usavano scendere i primi che si sono avventurati sulle orme di Dolomieu: oggi, nella stessa posizione centrale, in una via che è stata intitolata a Cesare Battisti, si possono affittare gli appartamentoini a due stelle della Casa Nave d'Oro. Per fortuna che almeno gli album con le dediche degli ospiti dell'hotel originale, anche dei primissimi naturalisti di tutta Europa, sono custoditi al Museo Geologico delle Dolomiti. Sull'onda di quei primi scienziati, e degli artisti, cominciarono ad arrivare i collezionisti di pietre, e c'è chi ha fatto fortuna, come il pioniere del turismo in Val Badia Franz Kostner, anche andando in giro tra le montagne a raccogliere sassi da vendere ai "forestes".

Non che si possa, dunque, esaltare del tutto questa prima parte della scoperta delle Dolomiti, ma ben presto fece seguito un approccio purtroppo diverso, quello della sfida dell'uomo per la conquista delle cime. È su questa retorica dell'alpinismo che s'incardinerà poi facilmente l'assalto turistico, l'esatto contrario di quel che sostenevano i grandi snob dell'Alpine Club inglese, come Leslie Stephen. Storico, filosofo e critico letterario, intellettuale

di prim'ordine dell'epoca vittoriana nonché padre di Virginia Woolf, Stephen è l'inventore della definizione delle Alpi come «terreno di gioco». Dinanzi alle Dolomiti, «le terre fatate delle Alpi», «strani esperimenti avventurosi, non semplici rocce», il raffinato Stephen s'incanta con uno sguardo trasognato; delle cime della Val di Primiero scrive: «ravvisavo in esse una terra nuova, ancora incontaminata dal piede del turista, una terra in grado di schiudere vaste possibilità di ardite imprese e l'imperitura fama per gli eroi a venire» (dal libro *The Playground of Europe*). «Sono insieme il pericolo e l'infinita bellezza di queste montagne ad attrarci... come demoni», annota sul diario il giovane Georg Winkler, uno dei primi personaggi mitologici dell'alpinismo, che nel 1887 firma la prima solitaria della Torre del Vajolet che porta il suo nome (Winkler è soprannominato la meteora, per aver perso la vita a diciannove anni in una scalata solitaria, dopo aver vissuto appena due stagioni di una brillante carriera d'arrampicatore). In sostanza, lo stesso segno romantico che ha avuto i ben noti tragici esiti nella storia del Novecento, connota anche la sfida idealizzata all'alpe che apre la strada al saccheggio turistico delle Dolomiti.

Del resto, a trasformare l'antica passione dell'aristocrazia per il Grand Tour culturale di formazione in Europa nel vero e proprio turismo ottocentesco sono stati proprio l'alpinismo e il fenomeno delle località termali. Così la distruzione dell'equilibrio dell'ecosistema dolomitico è cominciata con la prima ondata di quegli stessi scalatori che si dicevano tanto esaltati dalla “verginità fatata” di questo territorio. Una crudele conseguenza dell'assalto dei primi alpinisti è stata l'uccisione programmata degli orsi. Secondo il padre dell'ambientalismo Fulco Pratesi, nel Trentino-Alto Adige, dove si calcola siano stati eliminati più di duecento orsi dalla seconda metà del Settecento a oggi, «si è rivelata maggiormente l'incredibile crudeltà e aggressività del cosiddetto “homo sapiens” nei confronti di un animale che, nei secoli, non ha mai arrecato danni ad esseri umani, se non in casi di ripetute e gravi provocazioni». Nelle valli ladine, costellate dalle montagne più ambite dai primi “signori viaggiatori” d'Europa, l'orso scompare velocemente: il macabro festeggiamento per l'uccisione dell'ultimo esemplare di orso bruno data al 1830, quando venne completamente rifatta secondo moderni criteri l'antica via Regia d'Alemagna per attraversare la boscosa Valle di Landro e collegare Cortina a Dobbiaco.

Ancora oggi, dopo la reintroduzione di alcuni esemplari del plantigrado dai Balcani, al consueto melenso bla-bla animalistico dei media – alimentato dalle immagini di sofisticate “trappole fotografiche” che registrano i passaggi degli orsi – fa da contrappunto la vivace contrarietà di parte della popolazione per i “danni” che questi e altri animali selvatici causerebbero. Le prime guide locali erano quasi tutti valenti cacciatori, perciò conoscevano bene le montagne e i sentieri più impervi. Per esempio i fratelli Bonifacio e Matteo

Nicolussi, che da Molveno per primi guidarono sulle cime del Brenta gli inglesi che le conquistarono e ne raccontarono l'incanto con i loro dipinti, erano conosciuti per le capacità venatorie: si narra che fossero abilissimi a organizzare le imboscate agli orsi. Tra i fatti più odiosi che si registrano nella storia dell'alpinismo, quello dell'uccisione dei nostri plantigradi è forse solo il primo e il più dimenticato.

Ma non era tanto la paura a spingere i primi alpinisti esploratori a ingaggiare le guide e i portatori: fu soprattutto la ricerca delle comodità e degli agi. Gli accompagnatori locali, che tra l'altro eliminavano dal "terreno di gioco" gli animali potenzialmente pericolosi, servivano perché conoscevano bene le tracce da seguire e soprattutto perché portavano sulle spalle cibi e vivande in abbondanza. Fa impressione leggere l'elenco della spesa per un viaggio in Dolomiti redatto nel 1826 da Albert Richard Smith, uno tra i primi famosi alpinisti inglesi, scrittore e giornalista che contribuì non poco all'affermazione del mito delle Alpi. Per la sua spedizione richiedeva: 60 bottiglie di vino comune, 6 di Bordeaux, 10 di Borgogna (Saint-George), 15 di Saint Jean, 3 di cognac, 2 di champagne; ancora 6 bottiglie di limonata e 1 di sciroppo di ribes (per un totale di bottiglie che supera il centinaio!). Da mangiare 20 pagnotte, 10 forme piccole di formaggio, 6 tavole di cioccolato, 6 pacchetti di zucchero, 44 pacchi di prugne e 2 di uva secca, 6 limoni, 4 cosciotti di castrato, 4 spalle di montone, 6 trance di vitello, 1 di bue, 35 piccoli e 11 grossi capi di volatili, 2 pacchi di sale e 4 candele di cera. Sic! Facile immaginare i rifiuti che insozzavano, già negli anni Trenta dell'Ottocento, gli angoli più incontaminati.

Non parliamo poi della questione dei rifugi, che cominciarono a spuntare come funghi in mezzo ai vari gruppi montuosi, il più delle volte senza alcun rispetto della natura. Nell'estate del 1876 venne vantato come una conquista del Club Alpino Italiano lo scempio perpetrato «con un notevole sforzo economico, dalla sezione di Agordo che fece brillare delle mine per aprire, sotto la cima più alta della Marmolada, una grande caverna, che sarà arredata e sistemata in modo da servire come rifugio ai salitori» (si veda *Storia dell'alpinismo dolomitico* di Lorenzo Doris). È questo il primo rifugio nelle Dolomiti, ma sarà poco utilizzato e presto abbandonato dopo il ritiro del ghiacciaio per la scarsa praticità. Tanti impianti e costruzioni della Marmolada, purtroppo, hanno conosciuto analogo destino: così è diventata la montagna regina dei rifiuti e dei disastri umani, come evidenziò una famosa azione di protesta dell'associazione Mountain Wilderness nell'estate del 1988. Rifugi e stazioni delle funivie da sempre utilizzano come discariche i canali stessi della montagna, e l'assalto degli interessi economici alla regina delle Dolomiti non sembra aver mai fine: ancora di recente il Comune di Canazei, con alcuni imprenditori della Val Gardena, ha presentato un progetto per raggiungere i 3250 metri di Punta Rocca con una nuova ulteriore

cabinovia. Vedremo se l'obiettivo verrà portato a termine lo stesso dopo il ritiro marcato del ghiacciaio e la riemersione di una montagna di rifiuti nell'estate del 2017.

Nonostante sia sempre viva la nostalgia per il grande inizio dell'epoca turistica, le Dolomiti hanno conosciuto i primi disastri in tempo di pace alla ripresa dopo la prima guerra mondiale, quando l'alpinismo ha vissuto una certa massificazione ed era appena cominciata anche la pratica dello sci. In un libro che ha fatto epoca, *Der mensch und berge: eine Weltgeschichte des Alpinismus* (L'uomo e le montagne: una storia del mondo dell'alpinismo), firmato nel 1936 da un intellettuale a tutto tondo come il viennese Karl Ziak, fa bella mostra una significativa vignetta in cui sono ritratti un nugolo di piccoli arrampicatori assiepati sulle pareti di due torri dolomitiche come tante formichine, opera di un pittore e caricaturista di Monaco di Baviera piuttosto famoso ai tempi, Adolf Hengeler. Il disegno si può vedere in una bacheca del Museum Ladin di San Martino in Badia. Ancora in anni recenti hanno conosciuto una certa fortuna le immagini degli imenotteri-alpinisti all'assalto delle montagne nella versione ironica del trentino Fabio Vettori.

Insistere sul passato può sembrare inutile, ma bisogna aver chiara l'origine dei problemi di oggi. Se le Dolomiti sono diventate quel che sono, è anche perché nell'Ottocento la coscienza ecologica era molto di là da venire, e non turbò più di tanto nessuno dei pionieri e degli inventori di queste cime. Nemmeno le vette vennero risparmiate. Non si faceva scrupoli neanche Paul Grohmann, considerato il primo cantore delle Dolomiti del mondo tedesco, dopo la fortuna del suo libro *Wanderungen in Dolomiten* (Escursioni in Dolomiti) e organizzatore di una delle prime campagne fotografiche per l'Alpine Club austriaco. Conquistate le cime principali intorno a Cortina d'Ampezzo, Grohmann, che fu determinante anche per la formazione delle guide alpine nel Cadore, salì per primo il maestoso Sassolungo, accompagnato da Franz Innerkofler di Sesto e Peter Salcher di Luggau. Cinque anni dopo, nel 1874, alla prima ripetizione della scalata, altre due guide con un alpinista inglese trovarono i segni della conquista, tra i quali un ometto di sassi, una bandiera e – orrore! – «dipinti sopra una roccia i nomi del signor Grohmann e delle sue guide».

Più noto il caso di deturpamento delle cime che porta la firma dell'alpinista viennese Demeter Diamantidi, illustratore e pattinatore di una certa fama, con la fissazione patriottica di cimentarsi nella collocazione di bandiere asburgiche su varie vette. Alla fine di agosto del 1881, accompagnato dalla più celebre guida tirolese, Michel Innerkofler, Diamantidi con un portatore e la sua guida personale Luigi Cesaletti riescono nell'impresa di salire, durante la stessa giornata, tutte e tre le cime principali di Lavaredo. È il primo dei cosiddetti "concatenamenti" che la storia alpinistica proporrà poi come un rito. Raggiunta la vetta della Piccola di

Lavaredo, Diamantidi si fece tirar fuori dallo zaino del portatore un barattolo di vernice rossa, con cui scrisse su un lastrone i nomi suo e degli altri salitori. Non pago, lasciò anche bene incastrata tra le rocce una bottiglia di vetro con dentro il suo biglietto da visita. Per fortuna che l'alpinismo ha poi conosciuto altri miti di riferimento, come Reinhold Messner, che ha sempre ripetuto: «Bandiere sulle montagne non ne porto. Sulle cime non lascio mai niente: se non, per brevissimo tempo, le mie orme».

Alpinisti e naturalisti, con in testa Dolomieu, sono gli iniziatori dello sfruttamento umano delle più belle bambole di pietra delle Alpi. Ma di che cosa parliamo, in effetti, quando diciamo "Dolomiti"? Sulla carta il termine indica un territorio particolarissimo, come la forma e la luminosità delle sue montagne. Dal punto di vista geografico le Dolomiti si estendono per 142.000 ettari, con nove sistemi montuosi diversi che valicano dal Trentino-Alto Adige al Veneto e al Friuli. Nemmeno l'elenco dei gruppi, così come codificati dopo l'iscrizione a Patrimonio dell'Umanità, è semplice: occupa una decina di schermate belle fitte sul sito della fondazione Dolomiti Unesco. Si va dal Pelmo-Croda di Lago, teatro delle primissime scoperte alpinistiche, alla regina Marmolada, con le punte più alte e i suoi satelliti; dal variegato e molto esteso sistema delle Pale di San Martino-San Lucano-Dolomiti Bellunesi-Vette Feltrine, con due parchi di prim'ordine, alle Dolomiti Friulane e d'Oltre Piave; dalle cosiddette Dolomiti settentrionali, l'insieme più esteso, che comprende tre parchi naturali e le celeberrime Cime di Lavaredo, alle cime del Puez-Odle, sotto le quali è nato Reinhold Messner; dallo Sciliar-Catinaccio-Latemar, teatro delle leggende di re Laurino, alla piccola singolare gola del Bletterbach, che scende dal Corno Bianco; per chiudere, infine, con il baluardo a ovest delle magiche Dolomiti di Brenta. Abbastanza complesso risulta anche il profilo amministrativo, diviso in cinque Province di tre diverse Regioni, che poi è come se fossero quattro, dato che di fatto è stato separato in due il territorio amministrativo che porta il nome di Trentino-Alto Adige/Südtirol, con il secondo statuto speciale del 1972.

Disposte tra due grandi fratture della crosta terrestre (la faglia della Pusteria a nord e la linea delle Giudicarie-Rendena a ovest) e quasi contornate anche da due grandi fiumi (il Piave e l'Isarco-Adige), le Dolomiti hanno un cuore, in termini d'identità anche culturale, nel nodo centrale del Gruppo del Sella e nelle valli intorno, dove si parla ancora la lingua ladina. Se la formazione delle Dolomiti ha richiesto tre o quattro ere geologiche, due secoli sono bastati all'uomo per disegnarne l'identità e poi stravolgerla. In poche decine di anni la scoperta, a opera di Dolomieu e dei grandi viaggiatori naturalisti, ha lasciato il passo alla creazione prima di un'immagine artistica e poi di un vero e proprio "mondo vitale", con le sue leggende e i suoi miti, alimentati anche dal cinema. Dopo la conquista definitiva da parte dell'uomo,

è calata l'orda del marketing turistico, con i relativi scempi. E se i primi danneggiamenti vandalistici risalgono già all'epoca d'oro dell'alpinismo, l'apice industriale si è raggiunto con le devastazioni della prima guerra mondiale; altri gravi danni ancora sono stati alimentati dalle tossine ideologiche di fascismo e nazismo, con gli strascichi del terrorismo indipendentista nei primi anni Sessanta. In ultimo, ma non certo per importanza, vanno considerati i guasti e le distruzioni dopo l'avvento del turismo di massa.

Eppure, come ripeteva la rivista «National Geographic» quando l'Unesco ha iscritto le Dolomiti tra i Patrimoni dell'Umanità, queste cime sono ancora avvolte da un alone fiabesco: «alla vista di queste montagne ci si strofina gli occhi per l'incredulità, timorosi che alla successiva occhiata tutti quei picchi e punte possano essersi dissolti nel nulla». È l'identico stupore che provarono i primi visitatori, e in particolare due inglesi, il pittore Josiah Gilbert e il geologo e botanico George Cheetham Churchill, che scelsero come titolo per il loro libro di viaggio del 1864 *The Dolomite Mountains*. «Questi monti sembravano appartenere così poco ai verdi pendii su cui poggiavano che si fece strada in noi l'idea che fossero degli iceberg di pietra, che avrebbero benissimo potuto tornare alla deriva senza lasciare traccia alcuna sul terreno», scrivevano Gilbert e Churchill a proposito delle «Dolomiti». Così si impose di fatto la nuova definizione, ufficialmente adottata dal 1876 e destinata a soppiantare la precedente, forse più poetica ma anche un po' banale, di Monti Pallidi, che certo oggi suonerebbe meno adatta agli usi del marketing dello skypass: persino Saussuriti SuperSky, in fondo, reggerebbe meglio il confronto di Monti Pallidi SuperSki, con buona pace del nostro rispettabilissimo Déodat de D. e della fine del suo cognome nel totem commerciale Dolomiti SuperSki.

Le strade della Dolo-mitologia

Lettera di Cesare Battisti a Karl Kraus

Egregio collega,

ho finalmente avuto occasione di leggere e rileggere l'impareggiabile invettiva che avete dedicato alla mia triste vicenda finale, nella vostra davvero notevole opera intitolata Die Letzten Tage der Menschheit, Gli ultimi giorni dell'umanità. Potrei ripetere quasi a memoria le vostre parole, e premetto soltanto che se non fossi stato per qualche anno occasionalmente a Vienna, in qualità di deputato al Reichsrat eletto nel collegio Tirolo 6, faticherei a comprendere al volo il riferimento all'angolo di Sirk, inteso come il luogo più elegante della bella vita nella capitale austriaca, dinanzi al negozio di pelletteria di August Sirk, accanto al Neues Bristol Hotel. Ed eccole, le vostre parole sulla mia impiccagione: «Io però vorrei mettere un premio speciale per chi identifica quell'orribile gaglio di un tenente imperialregio il quale si è piazzato proprio davanti a un cadavere appeso, offrendo al fotografo la sua faccia al di là del bene e del male, nonché quei sudici bellimbusti che si sono radunati tutti allegri neanche fossero all'angolo di Sirk, o sono accorsi con le loro Kodak per entrare nella fotografia in posa non solo da spettatori ma addirittura da fotografi, in questa foto dove, in mezzo a cento impazienti partecipanti, non poteva mancare il cosiddetto padre spirituale. Perché non solo abbiamo impiccato, ma ci siamo anche messi in posa, e abbiamo fotografato non solo le esecuzioni, bensì anche gli spettatori, addirittura i fotografi. E il particolare effetto della nostra morbosità è che quella propaganda nemica che invece di mentire si è limitata a riprodurre le nostre verità non ha nemmeno avuto bisogno di fotografare i nostri misfatti perché, con sua grande sorpresa, ha trovato le nostre fotografie dei nostri misfatti sul luogo stesso del delitto».

Perdonerete se mi sono rivolto a voi da pari a pari: due o tre giornali li ho fatti anch'io, nel mio amato Trentino, e ho pubblicato anche qualche libro. Sono diventato un eroe, consapevolmente, ma non avrei mai creduto di condizionare addirittura le sorti del conflitto. Seguendo l'esempio luminoso del nostro sacrificio, tanti altri patrioti cechi, rumeni, polacchi e slavi che erano stati costretti a indossare la divisa austriaca, decisero di ribellarsi anch'essi al giogo dell'Impero e passarono nelle trincee italiane. Ma questa è

storia dell'altro ieri, perché se il mio sguardo corre più vicino nel tempo, la mia indignazione prorompe senza freni anche al solo riascoltare la parola «Optanten». Pensi che, appena trent'anni dopo la Grande Guerra, posti dinanzi alla possibilità di scegliersi una Patria, hanno optato per la Germania nazista quasi tutti gli abitanti di quella fetta del mio Trentino che il collega Ettore Tolomei ha voluto chiamare Alto Adige (dando il via all'assurda questione del tira-emolla sulla conversione in italiano dei toponimi e dei cognomi).

Quel che mi fa più soffrire, egregio collega, non è tanto la triste sorte che hanno poi dovuto subire quelle migliaia e migliaia di assimilati per scelta alla nazione hitleriana nel 1939, e il sangue di tanti poveri innocenti che hanno dovuto versare, primi tra tutti i loro figli disabili che furono subito mandati nei campi di sterminio. Mi ferisce in particolare che abbiano cancellato così in fretta dalla memoria lo spettacolo orribile del mio patibolo, per non dire della vigliacca sfilata cui fui costretto, da prigioniero nella mia Trento, tra gli insulti e gli sputi di una folla di militari e funzionari austriaci precettati a far da crudeli comparse. E trovo davvero un'ulteriore beffa che tra le masse degli Optanten per il iii Reich dalle parti di Bolzano non siano mancati gli italiani e soprattutto i ladini, che pure avevo voluto includere tra le popolazioni italofone in una tavola della mia ultima opera sul Trentino consegnata a De Agostini proprio mentre partivo per la guerra. E poco conta se a spingerli verso la scelta della Germania fu anche un'abile trovata di propaganda, ordita negli uffici di Goebbels, a proposito di un piano segreto del fascismo per trasferire addirittura in Sicilia i tirolesi da italianizzare.

Del resto è proprio vero che il primo a forzare la mano alla realtà ero stato io stesso, da studioso di geografia, quando avevo cercato di mettere insieme più prove possibili dell'italianità della nostra regione, indicando le caratteristiche naturali del territorio di Trentino e Alto Adige, la comune eredità romana, la lingua parlata (ladino incluso, appunto). Giocammo in chiave irredentista persino il computo delle strade d'accesso, che erano ben tredici dal Regno d'Italia, come sottolineava una carta lanciata in grande stile dagli amici del Touring Club Italiano, a fronte dei tre valichi soltanto sulle montagne verso il Tirolo settentrionale... mi sto perdendo – accidenti! Come se la mente fosse ancora un po' ottenebrata dopo la feroce tortura di un lento strangolamento, per quel maledetto primo cappio che era stato scelto apposta troppo piccolo dal boia con la bombetta nera in testa, cosicché poi quella faccia ottusa da divoratore di wüerstel con il baffo ancora impregnato di birra, potesse poi tirar fuori dalla borsa una seconda corda, portata da Vienna, per finire di soffocarmi prima di farsi ritrarre anche lui gongolante sopra la mia testa cadente... E mi fermo qui.

Egregio collega, quel che volevo manifestarle, unitamente ai sensi della mia vivissima stima, è il disappunto da studioso di geografia umana,

cent'anni dopo il mio martirio, per quanto non posso non notare oggi: altro che italianità delle mie montagne, siamo di fronte alla perfetta riuscita di un'opera di "germanizzazione" sottile e inesorabile che il turismo ha imposto, beffando tutti noi socialisti e irredentisti che ci occupavamo di popolo e nazione. Non ci siamo nemmeno accorti di quel che ci passava sotto il naso, tra i cristalli dei Grand Hotel, le corde degli alpinisti e persino un apparato di presunte leggende che, fin dal Rosengarten dall'ambientazione nel mio amato Catinaccio trentino, portano in modo così evidente il segno della mitologia germanica riveduta e corretta in salsa wagneriana. Già, da un centinaio di anni Siegfried fa la maschera in Dolomiti: non è stato colpito a morte in mezzo alle spalle, no, non brucia ancora a Worms. Mi perdoni, caro Kraus, ma nonostante le sue belle parole, alla lunga mi rendo conto di essermi sacrificato invano.

Suo Cesare Battisti

Nel 1909 il leader socialista di Trento Battisti sceglie di farsi affiancare, nella militanza politica e anche nel giornale «Il Popolo», da un professore ventiseienne romagnolo, già alquanto noto come agitatore eversivo, Benito Mussolini. Insieme si danno molto da fare, ma alla fine dell'anno inquadrano la questione irredentista in modo ben diverso: Battisti, ancora fiducioso, si limita a notare quanto l'italianità della sua regione, fieramente combattuta dagli austriaci, continui a perdere terreno; uno sconfortato Mussolini, invece, confida a Giuseppe Prezzolini, sintetizzando in poche parole, perché «l'argomento è troppo doloroso»: «gli irredentisti italiani sappiano che il Trentino è austriaco: austriaco dai montanari che inneggiano a Franz Joseph agli operai che sono tratti a vivere la vita austriaca». Ma altro che socialismo e nazionalismo: alla fine del primo decennio del Novecento si sta compiendo un'altra rivoluzione, con proclami meno altisonanti ma ben più efficaci, ed è la rivoluzione del turismo. Ventidue anni dopo l'inizio dei lavori, nel marzo del 1909 viene finalmente inaugurato l'ultimo tratto della Strada delle Dolomiti, che abbraccia tutto il cuore ladino dei Monti Pallidi e collega finalmente Bolzano a Cortina, costituendo di fatto una linea diretta per chi viene dal mondo tedesco, con le ferrovie che ormai dalla seconda metà dell'Ottocento valicano il passo del Brennero e la Sella di Dobbiaco.

La costruzione delle infrastrutture turistiche delle Dolomiti ha il suo eroe imprenditoriale in Theodor Christomannos, che una grande aquila di bronzo ricorda ancora oggi davanti a una delle magnifiche pareti che contornano il Catinaccio, la Roda di Vael. Siamo quattro passi sopra la cittadina cui Mussolini, durante l'esagerata e vendicativa campagna fascista d'italianizzazione, impose il nome di Nova Levante: l'originale è Welschnofen, ovvero la terra "nova" – perché rimessa da poco a coltivazione – dei Welsh, che sarebbero i tirolesi di lingua ladina; piccola popolazione diversa dai vicini che abitano Deutschnofen – la terra "nova" dei tedeschi –, che sono da sempre germanofoni puri, ma furono anche loro costretti a prendere atto della conversione forzata fascista in Nova Ponente – ponente, ovviamente, per la posizione rispetto al sole. Si noti che oggi, in entrambi i comuni, il novantasette per cento della popolazione parla correntemente tedesco.

L'aquila di Christomannos, con i suoi due metri e mezzo d'altezza, dal 1912 domina sull'anticamera storica dell'impianto turistico. Il monumento non sparge alcun grido animale nel vento, casomai porta ancora l'eco delle esplosioni della dinamite che Christomannos stesso fece brillare, nel 1896, per aprire la strada delle Dolomiti. Il primo obiettivo dei lavori era far raggiungere agevolmente il nuovo splendente Grand Hotel che Christomannos aveva costruito proprio davanti all'incantevole lago alpino di Karersee, o Carezza. Subito, dall'inaugurazione in poi, nel bel mondo

viennese si favoleggiò parecchio sul nuovo albergo, dotato di un generatore che al buio alimentava le luci artificiali per far riflettere nella gran quantità di cristalli dei lampadari l'atmosfera magica dei boschi e dei monti. L'aura resiste pochi anni: distrutto da un incendio nel 1910, e quasi subito ricostruito, il Grand Hotel Karersee ha conosciuto un altro momento d'oro fra le due guerre, per poi finire assediato dalla speculazione edilizia degli anni Sessanta, con la costruzione di duecentosessanta miniappartamenti nell'area intorno, e infine con il frazionamento di gran parte delle vecchie camere in piccole case. Dopo un declino proverbiale, nemmeno la piscina e il campo da golf che sono impiantati nei terreni annessi hanno risollevato le sorti di un albergo che gli ultimi controversi cambi di proprietà hanno quasi mandato in malora. È il fantasma di cemento che resta, oggi, a testimoniare le imprese dell'imprenditore che convertì queste antichissime montagne alla proterva modernità. Cent'anni dopo la dinamite, le ruspe continuano a passare di fronte all'aquila di Christomannos, dall'altra parte della "sua" strada per il passo di Costalunga, a tirar giù altri pezzi di bosco e fare largo a nuove tracce, sempre più ripide e assurde, che sono poi la base delle piste da sci nel comprensorio del Latemar. A nulla sono valse le proteste degli ambientalisti, e le sacrosante obiezioni degli studiosi di meteorologia e clima, che già nel 2008 spiegavano come la bassa quota di quest'area, che ruota intorno ai 1500-1700 metri di altitudine, renda ormai altamente improbabile lo sci su neve naturale, e forse presto persino lo stesso innevamento cosiddetto programmato. Anche il lago che fece da scenario magico all'impresa di Christomannos è ormai ridotto a uno specchio misero rispetto ai fasti di cent'anni fa, con le poche acque che riflettono sempre di meno il cielo, le cime del Catinaccio e le conifere, di fronte a un panorama dove la desolazione dell'asfalto e del cemento ha preso ancora più spazio con un nuovo grande parcheggio.

La vicenda del declino del Grand Hotel di Christomannos al lago di Carezza è stata riproposta da Alessandro Gogna, alpinista e scrittore esperto di storia delle Dolomiti, ed accostata alla leggenda ladina sull'avidità dal titolo *Popes de Pedra*, bambole di pietra. Gogna l'ha riassunta così: un giorno, in un tranquillo bosco di larici non lontano dal passo di Costalunga, alcune pastorelle badavano alle mucche. D'improvviso passò un vecchio che si lamentava d'aver perso il coltello. Le piccole pastorelle, tornando a casa, videro il coltello perduto nell'erba: una di esse, Ménega, corse indietro, raggiunse il vecchio e glielo consegnò. Questi le chiese di formulare un desiderio e la bambina rispose di volere una bambola. «Bene», disse il vecchio, «domani ti mostrerò parecchie bambole vestite di seta e tu sceglierai la più bella. Ora va', presto sarà scuro e potresti incontrare le cattive streghe». Ménega si avviò di corsa, ma più in basso trovò una donna che le rivelò che quel vecchio era un veneziano molto ricco, che possedeva non solo bambole vestite di seta, ma anche vestite d'oro, e che certamente l'indomani avrebbe

mostrato solo le prime. Quindi la donna esortò Ménega a non accettarle, ma a chiedere le altre con questi versi: «Pope de pedra, con strasse de seda, sté lì a vardar, el Latemàr» (bambole di pietra, con vesti di seta, state lì a guardar, il Latemàr). E la fanciulla, il giorno dopo, si avviò al luogo d'appuntamento: subito sentì uno strepito strano, vide che nella parete del monte si apriva una pesante porta da cui usciva una processione di bambole. Queste si disposero l'una accanto all'altra sopra un lungo crestone. Tutte erano splendidamente vestite con un abito di seta rossa, bianca o gialla. Ma la fanciulla recitò il ritornello, e d'improvviso potenti fischi e sibili risuonarono tra le rocce, e dalla lontana foresta sottostante giunse un'orrenda risata di scherno. Ecco le bambole irrigidirsi, diventare pietra. Ménega, terrorizzata, fuggì a casa senza neppure voltarsi. Ancora oggi si possono veder brillare al sole del tramonto gli splendidi colori degli abiti di seta delle bambole pietrificate.

Questa favola ci riporta direttamente al bel tempo che fu. Christomannos, personaggio di spicco nel mondo viennese (quello dell'angolo di Sirk, avrebbe detto Karl Kraus), si rivelò un imprenditore di straordinario talento. Non si limitò alla costruzione di strade e alberghi con grandi centri termali. Sapeva che per richiamare i viaggiatori serviva una mitologia, meglio ancora se fatta su misura per la sua Vienna e per l'Impero. Perciò, e non solo per passione personale (era presidente della sezione di Merano del Club Alpino Imperiale), volle incentivare l'alpinismo, dando sostanza alla corsa alle cime, regalando corde e scarpe persino al più italiano degli scalatori ladini, il fassano Tita Piaz. Christomannos sapeva come intrattenere e stimolare soprattutto il bel mondo, comprendeva che erano le idee e le parole a muovere le persone, e perciò coltivava la conoscenza di giornalisti e intellettuali. Tra i tanti che subirono il suo fascino, il nome più notevole che si può fare è quello di Arthur Schnitzler, il grande medico scrittore la cui profondità psicologica fu apprezzata per primo da Sigmund Freud. Nella tragicommedia teatrale *Das weite Land*, in italiano *Terra sconosciuta*, Schnitzler s'ispira proprio a Christomannos per tratteggiare una delle figure centrali, quella dell'alpinista e albergatore Aigner, dongiovanni e apparentemente fanfarone, ma in realtà imprenditore di grande concretezza, sempre a caccia di nuove opportunità per costruire strade e alberghi, non per caso antagonista del borghese cinico e autodistruttivo che domina la scena. Il testo, che lo scrittore stesso considerava il suo migliore, è in gran parte ambientato durante le vacanze in Dolomiti, proprio come il romanzo più noto di Schnitzler, *La signorina Else*.

Ma più di tutti deve molto a Christomannos il giornalista e studioso autodidatta Karl Felix Wolff, che fu praticamente guidato dall'imprenditore a ricostruire l'apparato storico di leggende sulle Dolomiti. Innamoratosi dei racconti di montagna per via di una tata della Val di Fiemme che lo aveva accudito durante una lunga malattia infantile, Wolff si dedicò poi a

raccogliere e rielaborare l'impianto base delle antiche storie dolomitiche, con un'operazione foriera di un successo la cui eco non si è ancora spenta, prima di tutto come elemento chiave di richiamo per i turisti. Christomannos aveva decisamente un grande intuito. Dopo questa prima strumentalizzazione, le stesse leggende hanno mostrato efficacia anche nel dare sostanza alla riscoperta delle radici ladine delle popolazioni intorno al Gruppo del Sella. Un altro scrittore che ha avuto influenza sulla storia recente del Sudtirolo è stato Hubert Mumelter, che ha riscoperto il poeta classico gloria locale Oswald von Wolkenstein, e ha animato culturalmente l'idea politica dell'autonomia locale a radice tripla, fondata appunto sulla mescolanza tra italiani, tedeschi e ladini. Mumelter sosteneva, a proposito delle leggende riscoperte nel primo Novecento: «Negli angoli reconditi delle Dolomiti sembra sia sopravvissuta per incanto l'anima piena di malinconia degli antichi Reti [...] un mondo arcaico e pastorale, rimasto immutato per un prodigio [...] dove si parla una lingua antichissima [...] i nomi dei luoghi, mitici e sonori, evocano la gloriosa e tragica storia di una terra pervasa da un sottile rammarico per un regno dei monti che sta scomparendo...»

Fieramente orgogliosi della loro tradizione, i ladini attestati nel cuore delle Dolomiti, tra le valli di Fassa, Gardena, Badia, Ampezzo e Fodom-Livinallongo, oggi parlano ancora la propria lingua circa in trentamila, ai quali vanno aggiunti i cugini friulani e walser con cui si ritrovano per la festa annuale della Gran Scontrèda sul Jouv de Sella, ovvero il grande incontro al passo di Sella. L'orgoglio ladino si fonda appunto sull'ipotesi che queste popolazioni siano discendenti dalle tribù selvagge che si rifugiarono nelle valli interne nel 15 avanti Cristo, quando i romani vinsero la guerra retica e fondarono Bolzano. La riscoperta della ladinità è cominciata solo a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, per impulso di alcuni sacerdoti e con l'avallo di linguisti e glottologi che certificarono il ladino come lingua originale con substrato reto-romano, e non come un semplice dialetto italiano. Il movimento culturale è presto sfociato in politica, con la fondazione dell'Union Ladina nel 1905, rilanciata in Union de Ladins nel dopofascismo. A lungo annidato nella Bassa Badia (non a caso a San Martino oggi hanno sede le istituzioni culturali Museum Ladin Cíastel de Tor e l'istituto Micurá de Rü), l'orgoglio ladino s'estende ormai anche al territorio più vicino al Sella, che i cugini di sotto definivano abitato dai "badioti". Dal punto di vista linguistico si data intorno al x secolo il passaggio dall'uso generalizzato della definizione "latinus" per indicare la lingua che era stata introdotta dai romani a un curioso "latinus-ladin" per specificare il gergo popolare locale che si parlava in alcune aree residuali, in primis per la lingua romanza parlata in Engadina. Persino uno dei più grandi divulgatori del "sudtiroloismo alpino", Hanspaul Manara, nel saggio che ha dedicato alla *Ladinia, cuore delle Dolomiti*, ammette che la questione di una reale autonomia originale delle

popolazioni ladine è ancora del tutto aperta da un punto di vista scientifico, storico e archeologico, nonché soprattutto sul piano linguistico: molti italianisti e altrettanti romanisti considerano il ladino una lingua romanza indipendente con un substrato in parte celtico che la fa assomigliare a idiomi francesi e catalani.

Sia quel che sia, le Dolomiti vengono scoperte nel Novecento con le strade, gli hotel e i viaggiatori dell'alta società, ma l'impianto turistico è anche stato prontamente rivestito di un'immagine leggendaria e culturale unica. Cent'anni dopo, paradossalmente, tra gli effetti della turistizzazione c'è la scomparsa di fatto del ladino da tre delle valli dov'era la lingua familiare, e una sua sempre più marcata residualità in Badia e Gardena. Del resto, come notava qualche anno fa Augusto Carli, il ladino dolomitico non ha mai dato luogo né a un'estesa produzione letteraria né tantomeno a una prosa fattuale di carattere umanistico e scientifico, nemmeno da quando è stato riconosciuto come lingua ufficiale. Eppure, all'origine della scoperta turistica delle Alpi dolomitiche anche il ladino gioca un ruolo non di poco conto, per mascherare con una specificità locale e rendere perciò più originale la spiccata radice germanica. Non per caso la caratteristica naturale che rende queste montagne davvero affascinanti ai cambi di luce, la cosiddetta *enrosadira*, sta a metà strada tra le favole raccolte da Wolff e la ladinità. *Enrosadira* è una parola ladina che viene usata per indicare il fenomeno grazie al quale le rocce dolomitiche, in particolare al tramonto per quanto riguarda le cime esposte a ovest, e all'alba per quelle a est, assumono una colorazione rosata, che all'improvviso si spegne nel buio della sera o nell'aprirsi del giorno al mattino. In realtà il termine è entrato alquanto tardivamente in uso tra i ladini e viene attestato la prima volta all'inizio del Novecento da un dizionario della lingua parlata a San Vigilio di Marebbe. È molto probabile che sia una sorta di traduzione del tedesco *Alpenglühen*, ovvero il rosseggiare delle alpi: il termine (che designa, dal 2003, anche una varietà di rosa Tantau) è entrato in uso grazie alle leggende raccolte e liberamente trascritte da Wolff, in particolare per la celebre storia di re Laurino. Il re dei nani, recita la leggenda, abitava i monti dolomitici quando erano soltanto uno stupendo roseto che tutti ammiravano: Laurino trasformò in pietra il roseto per difenderlo dagli estranei, dimenticando le ore che non sono né giorno né notte, cosicché ancora oggi, all'alba e al tramonto, il Giardino delle rose rivive prodigiosamente nell'Enrosadira, un po' come brillano ancora i tessuti pregiati dei vestitini delle bambole di pietra.

Il substrato norreno e germanico di questa storia è evidente fin dal luogo chiave del Rosengarten, che ricorre in uno dei miti tedeschi più solidi. Lo attesta già la prefazione alla prima raccolta sulle leggende delle Alpi che una scrittrice di grande successo, Maria Savi Lopez, pubblicò nel 1889. Ancora: a proposito della saga dei Nibelunghi, trasformata da Wagner nella seconda

metà dell'Ottocento in una formidabile epopea identitaria, si parla comunemente del «grande giardino delle rose», per indicare l'originale che vede Sigfrido a Worms, e ormai anche per distinguerlo appunto dal «piccolo Rosengarten» di re Laurino. Apriamo un'altra piccola parentesi per ricordare che l'ottusità e l'arroganza culturale dei fascisti guidati dal maestro di Battisti, Ettore Tolomei, colse talmente il grado di germanicità della leggenda di re Laurino che a Bolzano nel 1933, prima ancora di togliere dalla piazza centrale il monumento al poeta Walther von der Vogelweide, gli squadristi distrussero la fontana di re Laurino. Tanto amata anche come simbolo di una romantica riscossa, dato che rappresentava il monarca dei nani mentre entrava nel Rosengarten per liberare una principessa, la celebre König Laurinbrunnen per i fascisti era soltanto «un'indegna goffa figurazione» delle popolazioni locali. Come in un ribaltamento a breve distanza, un corteo di orgogliosi sudtirolesi si dedica subito alla distruzione di vari monumenti del fascismo già nel fatidico 8 settembre del 1943: l'erma di Battisti è tra le prime icone prese di mira dai manifestanti. Viene attaccata con le funi a un autocarro e trascinata malamente per terra. Ma «subito gli italiani risposero all'oltraggio con rischiosa audacia cospargendo costantemente di fiori l'erma travolta e spezzata», nota con orgoglio la coraggiosa vedova di Battisti, Ernesta Bittanti, che cercò sempre di difendere l'immagine del marito dalle strumentalizzazioni, fasciste e non.

Le mitizzazioni turistiche non riguardano solo le montagne più vicine a Merano e Bolzano, ovvero il Catinaccio di re Laurino e il Latemar delle bambole di pietra. Forse il punto chiave delle leggende raccolte da Wolff si può considerare l'incantevole lago alpino di Braies in cui s'è incardinato un altro storico Grand Hotel dell'epoca viennese – che per fortuna è ancora conservato pressoché intatto. Progettato dall'architetto Otto Schmid, storico collaboratore di Christomannos, quest'altro splendido luogo dell'ospitalità fin de siècle è stato inaugurato nel 1899 insieme con il sentiero lungolago: la famiglia Hellenstainer di Villabassa, una delle prime dinastie d'albergatori dolomitici, aveva comperato la proprietà del lago a metà Ottocento dal vescovo di Bressanone. Nell'area incontaminata e particolare dell'alpe di Fanes, proprio di fronte all'albergo, è ambientato uno dei cicli di narrazioni più conosciute, che ruotano intorno a una grande figura femminile, la regina Dolasilla. Si noti che Wolff ha raccolto e rielaborato queste arcaiche leggende mentre la vedova Hellenstainer, Emma, era divenuta la figura matriarcale chiave del luogo.

E se durante un'ordinaria estate di turismo di massa, intorno al lago di Braies s'assiepano migliaia di persone, non è tuttora una gita qualunque esplorare questi alti pascoli che si estendono fin sopra il Plan de Mareo (nome storico di San Vigilio), dove la Valle di Rudo culmina nell'alpe di Fanes Piccola (in ladino Munt de Pices Fanes), dinanzi al sasso delle Dieci e alla

cima della Croce, intorno ai rifugi Fanes e Lavarella. Un collezionista e storico delle immagini dolomitiche come Giuseppe Tomasoni ha scritto che solo dentro al parco naturale del gruppo di Fanes-Sennes-Braies si può ancora oggi incontrare «un paesaggio che aiuta la mente ad immaginare come la zona doveva essere alla fine dell'800», prima del turismo di massa. L'effetto dell'innevamento, negli ultimi anni decisamente scarso, addolcisce molto anche questo paesaggio, che d'estate appare più ostico e desertico; ma del resto basta guadagnare quota per poter godere di uno scenario dolomitico di tutto rispetto, con lo sguardo che spazia sulle Tofane e oltre. Al magico luccichio delle leggende da camino di Wolff, il marketing turistico ha sostituito nuovi e più razionali strumenti: per esempio il piccolo museo nella sede del parco di Fanes, che offre una breve sosta alquanto istruttiva e adatta a tutti, sempre con nuove mostre dai titoli ambigui e accattivanti, come *Dinomiti*, sulla preistoria di queste montagne. Del resto le morene qui intorno risalgono addirittura allo scioglimento dell'ultimo ghiacciaio, tra 17.000 e 10.000 anni fa. Continuando nella Val di Fanes verso San Cassiano, sotto la fascia rocciosa sommitale delle Cunturines, c'è la caverna dell'*Ursus spelaeus*, esplorata nel 1987, dove sono stati trovati resti del grande mammifero databili fra 64.000 e 31.000 anni fa, e anche granuli di polline che fanno capire quanto quassù fossero rigogliosa la natura e mite il clima.

Per la sua collocazione strategica sulle vie di comunicazione tra il Nord e l'Est quest'area è sempre stata una sorta di cerniera tra le civiltà, ben simboleggiata dalla leggenda stessa dei Fanes, che vede in atto la lotta tra il Parlamento delle Marmotte e il Regno dell'Aquila. Prima dei romani qui vivevano le tribù dei reti, più orientate verso gli etruschi anche se a un passo dai celti, che dominavano le aree del Norico nella vicinissima Pusteria: quest'arcano dualismo si è come riprodotto fino ai giorni nostri, dalle violente contrapposizioni tardomedioevali tra il leone di San Marco e gli Asburgo fino all'indipendentismo di Andreas Hofer, ancora vivo e indomito fino a pochi decenni fa. Ma la prima guerra mondiale ha fatto irruzione subito in questi luoghi fatati e li ha trasformati in uno dei teatri più sanguinosi del conflitto: a ricordarlo oggi è la via della Pace che lega i luoghi contesi tra i due fronti, dalla malga Fanes Grande al monte Vallon Bianco al monte Cavallo. L'epopea del turismo d'inizio Novecento finì in un battibaleno, con la prima guerra, ma lo sfondo della Dolomitologia era già ben tracciato: il grande rilancio dell'alpinismo nell'epoca delle dittature e l'avvento del cinema, con il gardenese Luis Trenker in prima fila, faranno il resto, fino al clamoroso boom seguito alle Olimpiadi della neve di Cortina nel 1956, le prime trasmesse dalla televisione.

Après-ski le déluge

Lettera di Dino Buzzati a Rolly Marchi

Rolly carissimo, ora che vedo così bene dall'alto le nostre crode, mi stupisce pensare quanto mi appagasse in vita anche un semplice sguardo sulle Dolomiti, che correvo a rivolgere loro in ogni stagione dell'anno, appena la vita e il lavoro mi consentivano di partire per le mie valli bellunesi. Ricordo di aver speso tutta la mia retorica per scrivere dello stato d'animo che inducono queste montagne. Mi cito a memoria: «Possono essere bianche come la neve, gialle come il sole, grigie come le nuvole, rosa come le rose, nere come il legno bruciato, rosse come il sangue... E da tutto questo, per chi guarda dal fondo delle valli, che colore risulta? È bianco? Giallo? Grigio? Madreperla? È cenere? È riflesso d'argento? È pallore dei morti? È l'incarnato delle rose? Sono pietre o sono nuvole? Sono vere oppure è un sogno?»

Ma ora, altro che sogni: un'altra inquietudine mi pervade. E non pensare subito che sia qualcosa di personale: è vero, a oggi non so nemmeno se sono ancora dentro a una cassa intero o se è stato finalmente realizzato il mio ultimo desiderio di riposare, polvere tra le polveri, in un "crep de mont", magari nell'amatissima Croda da Lago, in cima alla quale generosamente mi conducesti per l'ultima ascensione. Dopo aver avuto tutto il tempo che mi è stato dato per riflettere a fondo su quello che ho scritto e che ho detto in pubblico, mi rammarico profondamente di aver accettato di presentarmi vestito di tutto punto da sciatore nell'ultima intervista alla televisione, giusto per sembrare ancora giovane. Che sciocchezza, quale superficialità, quanta vanagloria anche nel mio voler condurre le curve sugli sci nella neve addomesticata delle piste dopo aver appreso una qualche tecnica da un maestro che per ben altre imprese tra le cime sarebbe stato dotato dalla natura e dalla sorte.

Oggi, parlando francamente e senza giri di parole, sai che ti dico? Sia maledetto lo sci, con tutta quell'incivile civilizzazione che ha portato tra le nostre montagne, tutte quelle persone strette in coda agli impianti di risalita e strizzate nelle loro tutine alla moda, tutte quelle stupide chiacchiere e le bottiglie che si scolano ogni pomeriggio negli après-ski, tutta quella musicaccia ossessiva che si lasciano volentieri sparare nelle orecchie e tutti

quei telefonini con cui s'ottenebrano la vista... Pensa che avevo persino apprezzato le prime discese sul ghiacciaio della Marmolada, quando erano ancora pochissimi gli sciatori e risalivano con le pelli o a piedi. Ne avevo scritto addirittura con favore: «Non è più l'epica Marmolada della guerra, ma una montagna silenziosa e serena, divenuta in pochi anni una delle più celebri capitali dello sci». E dire che, all'inizio di questa moda, avevo anche vagamente intuito la sottile trappola che si celava dietro lo sviluppo dello sci: ma era più che altro una sensazione di risulta, per via della malinconia che mi suscitava vedere qualche grande talento alpinistico piegato a insegnare il cristianesimo alle figlie dell'industriale milanese, pronte magari a sfruttare l'occasione dell'incontro per qualche passioncina occasionale. Non ho mai sentito dire di un Bach che abbia suonato al caffè concerto, ma mi è toccato in sorte di vedere il povero grande Emilio Comici, romantico e puro, condurre al mattino sui campi da sci d'esercitazione le ragazzette del corso c... E nel secondo dopoguerra ho dovuto accettare con malinconia che una delle più straordinarie figure dell'alpinismo mondiale, Angelo Dibona, ridotto quasi in povertà mentre tutti s'arricchivano, pur di raccattare quattro soldi ha passato i suoi ultimi inverni a colmare le buche che gli sciatori, cadendo, facevano sulle piste di discesa della nostra amata Cortina.

Ecco, caro Rolly, scioccamente non ho tratto le conclusioni giuste da questi episodi che m'intristivano davvero. Non ho compreso il degrado che sarebbe seguito al turismo invernale di massa. Forse, allora, ero distratto da un eccesso di compassione nei confronti di questi e altri fortissimi alpinisti. Ma, oggi, tutti possono ben vedere quel che è successo: la stagione nuova della pratica dello sci ha concluso definitivamente la conquista e lo stravolgimento delle Dolomiti da parte dell'uomo. Se dovessi scegliere un solo scritto, dei tantissimi miei sulla montagna, da consigliarti di rileggere oggi, ti indicherei uno dei primi elzeviri che ho avuto l'onore di pubblicare, nel 1933, sulla terza pagina del «Corriere della Sera». S'intitolava Le tribolazioni delle Dolomiti ed era più che altro un divertissement, una garbata sottintesa presa in giro della retorica del regime fascista che stava travolgendo anche l'alpinismo. Ricordavo il tempo magico in cui gli gnomi erano i padroni assoluti delle montagne e sostenevo che le Dolomiti avevano compreso troppo tardi «che cosa venivano a fare gli uomini tra le cime vergini. E quando finalmente si erano rese conto che gli alpinisti si proponevano soltanto di umiliarle, ormai non potevano più organizzare una difesa. Da decine e decine di secoli le Dolomiti avevano assunto la loro definitiva fisionomia e non sapevano, come le sorelle occidentali, manovrare le valanghe, preparare i crepacci in agguato, predisporre nutrite scariche di sassi ed energiche tormenti. Unica loro arma era la verticalità delle rupi. Ma gli uomini diventavano di anno in anno sempre più accaniti e sorprendenti». Alla fine, nello sconforto delle Dolomiti, che si vedevano modificate a suon

d'esplosioni – e a rumori di ruspe e di betoniere, aggiungerei oggi –, gli uomini erano diventati i padroni. Rimpiangendo il tempo degli gnomi, le Dolomiti – così concludevo l'elzeviro – «meditano con angoscia alle mortificazioni future, sempre più degradanti».

Rolly carissimo, se fosse possibile, mi verrebbero i brividi a rileggere queste parole che ho pubblicato ormai più di ottant'anni fa, e così mi permetto di riproportele in questa post-ultima missiva. Chissà dove sei adesso, chissà dov'è volato quel passamontagna bianco ripiegato che ti eri messo in testa sulla Croda da Lago: so soltanto che conservo ancora carissimo ricordo del tuo grande sorriso quando mi portasti fino in cima, per l'ultima volta lassù.

Sempre riconoscente e tuo, Dino B.

Grandi tappeti di erba sintetica: ecco lo scenario che tra gli addetti ai lavori s'ipotizza oggi per le piste da sci del futuro prossimo, quando la neve naturale scomparirà dal cielo, l'innevamento programmato non sarà più possibile sotto i 2000 metri di quota, dato che mancherà l'acqua necessaria e costerà troppo l'energia elettrica per alimentare i compressori e i "cannoni" sparaneve. Il primo lucidissimo Buzzati, cantore di fiabesche Dolomiti del tempo che fu degli gnomi, non poteva certo prevedere un finale così assurdo per la teoria di degradanti mortificazioni che l'uomo avrebbe inflitto ancora alle montagne. Negli ultimi anni non è poi così difficile immaginare che un giorno qualcuno poserà tante enormi strisce color verde spento tra le montagne, e arriveranno ancora gli sciatori per affannarvisi sopra. In fondo può sembrare l'immagine a colori quasi rovesciati di quel che si vede nella gran parte dei giorni di una stagione invernale di oggi, quando le strisce bianche dell'innevamento programmato, che diventano presto una sorta di tappeto di granita mezza sciolta, spiccano al sole in mezzo a prati e a terreni poco più che ingialliti da un autunno perenne, al massimo abbruniti da un tiepido inverno. Forse giusto la fantasia di Arthur Conan Doyle, che fu tra i primi ad appassionarsi allo sci, intuiva le trasformazioni del nuovo sport quando, nel 1897, parlando in un salone del Grand Hotel di Davos, l'inventore di Sherlock Holmes decantò la prima nuova svolta del telemark, con l'introduzione del classico spazzaneve, maturata a Lilienfeld. La pratica dello sci si era affacciata sulla scena nordeuropea da una decina d'anni, e all'Arlberg un tale Victor Sohn stava preparando le prime scioline di cera d'api per far scorrere meglio le assi di legno con cui un gruppo scelto di militari dell'Oberland bernese si allenava a scendere.

Oggi i problemi non sono certo quelli delle scioline. E un futuro prossimo di tappeti sintetici sulle piste a molti non dovrebbe nemmeno sembrare poi così strano, almeno in Dolomiti, dove da trentacinque anni non si fa altro che ripetere il mantra della "sciabilità" e tener fede con ogni mezzo e a ogni costo a questo intento. Il riscaldamento globale ha ridotto ormai mediamente di trentasette giorni la durata della stagione fredda. Le precipitazioni nevose sono crollate, anche solo a 50 centimetri l'anno, come è capitato l'inverno 2016-17 nelle valli intorno al Gruppo del Sella. Uno studio scientifico svizzero prevede che le coperture nevose sull'arco alpino spariranno quasi del tutto entro il 2100, soprattutto sotto i 3000 metri di quota (oltre ci sarà un dimezzamento degli spessori della neve). «Garantire la sciabilità quasi al cento per cento sui mille e duecento chilometri di piste disponibili: è questo uno degli obiettivi che Dolomiti Superski si è prefissato e che sta perseguendo da quando è entrata in scena la tecnologia di innnevamento programmato», recita fieramente un comunicato stampa. Il grandioso circuito sciistico dolomitico riunisce 130 società diverse, con oltre

450 impianti di risalita, tra funivie, cabinovie, seggiovie e skilift, in grado di trasportare 630.000 persone all'ora. È il Moloch che alimenta il giro d'affari invernale del nostro patrimonio mondiale dell'umanità, stimato in due miliardi di euro. Trent'anni fa sono stati montati i primi cannoni e il sistema ha cominciato a svilupparsi al punto che ne è nato un indotto industriale di prim'ordine, con aziende come la Technoalpin e la Demac-Lenko, che sono tra i leader mondiali di queste tecnologie. Nel solo comprensorio sciistico Dolomiti SuperSki sono stati installati quasi cinquemila cannoni per l'innevamento, con una potenza di fuoco complessiva valutata sugli 85 megawattora. I pezzi dell'artiglieria nivologica del turismo invernale sono prevalentemente di due tipi: bassi e tozzi a ventola, oppure a giraffa, simili ai lampioni. Oltre al danno estetico, il disastro naturale si completa con gli impianti interrati per portare l'acqua da nebulizzare, che vengono alimentati da potentissimi compressori e pescano nei 160 bacini di deposito. Alcuni serbatoi sotterranei attingono da acque sorgive, ma gran parte dei depositi idrici sono stati artificialmente ricavati un po' ovunque, dove era più utile. Un giorno non lontano questi pseudo-laghetti per l'innevamento programmato saranno un altro lascito umano su cui riflettere amaramente: guardando il nuovo "piscinone" per l'acqua degli impianti al passo Sella, un vero pugno nell'occhio accanto all'arditezza e alla maestosità delle cime circostanti, si può immaginare che farà presto il paio, cent'anni dopo, con i resti di un ospedale militare della prima guerra mondiale dietro le torri del Falzarego.

Ma il problema non è solo estetico, anzi. Per fare la neve artificiale servono enormi quantità di acqua, che qualcuno calcola in 5000 metri cubi a ettaro, e un mare di energia elettrica. Gli impianti d'innevamento comportano inoltre una trafila di lavori di scavo, d'interramento e di manutenzione, cui va aggiunto il continuo via-vai di gatti delle nevi per pettinare i cumuli e stendere le piste. È evidente che questo sistema, alla fine, alimenta esso stesso il riscaldamento globale, incrementando direttamente l'emissione di CO₂ – senza considerare il traffico automobilistico e tutto il resto dell'indotto turistico. Non basta obiettare che, in fondo, l'acqua ritorna poi al terreno, e nemmeno che d'energia l'Alto Adige ne produce il doppio del fabbisogno. Lo spreco è evidente, ancor più stridente in epoca di siccità diffusa, in anni in cui dieci regioni italiane vivono il dramma della carenza idrica. Il WWF calcola che per fare neve nell'arco alpino vengano impiegati ogni anno circa 95 milioni di metri cubi d'acqua, 600 gigawattora di energia, al costo di 136.000 euro per ettaro di pista. Bisogna poi considerare le conseguenze negative per il ciclo naturale della vegetazione, che Giuseppe Giacometti, dottore forestale del CAI di Padova, spiega così: la neve artificiale, con un alto contenuto di acqua liquida (circa il 15-20 per cento, rispetto al 7-10 per cento nella neve naturale), ha un peso maggiore e sviluppa una minore capacità di isolamento termico; perciò contribuisce a causare il congelamento del suolo, impedendo

il passaggio di ossigeno e provocando l'asfissia del sottostante manto vegetale. Alcune ricerche sui luoghi soggetti a innevamento artificiale hanno riscontrato ritardi dell'inizio dell'attività vegetativa, fino a 20-25 giorni rispetto alla media. Il deterioramento del manto erboso rende i pendii più soggetti all'erosione, ne altera l'ecologia e la biodiversità. Sic!

Ancora: dato che sono sempre di meno le giornate fredde adatte per la produzione di neve, ovvero sotto zero e in condizioni di vento e di umidità non eccessivi, e cominciano a volte già verso la fine di ottobre, i cannoni vengono fatti subito sparare per preparare la base. Tutto questo prodotto precoce si scioglie più e più volte, letteralmente "come neve al sole". Come neve, appunto, perché nonostante quel che si propaga a proposito della "sciabilità", la neve artificiale è di tutt'altra pasta rispetto a quella naturale: nebulizzata dopo la mescolanza di acqua e aria compressa, si presenta cristallizzata all'istante, come una pioggia ghiacciata. Di certo non ha mai l'aspetto del canonico fiocco. Facile provare di persona come renda meno divertente il gioco degli sci. Per preparare le piste alle gare, ovvero a uno sfruttamento più intensivo e a un impatto sportivo con il manto, la neve artificiale standard non basta: in genere viene rifatta da capo con additivi, oppure nuovamente trattata con nitrato di ammonio che riduce la componente umida e ritarda la fusione. Alla vigilia della Coppa del Mondo, un evento vantato come fiore all'occhiello dalle amministrazioni locali, le piste più impegnative della Val Badia e della Val Gardena vengono chiuse alcuni giorni per far trattare il manto nevoso con singolari siringate chimiche. Altrimenti, senza le ditte specializzate austriache che iniettano sostanze per fare il lifting alle piste, addio circo bianco.

D'impronta decisamente austriaca è stata la diffusione stessa di questa pratica sportiva, che s'avviò in Dolomiti durante la prima guerra mondiale. Da un punto di vista tecnico lo sci da discesa conobbe un grande salto grazie all'innovazione dell'istruttore militare imperialregio George Bilgeri, che nel 1910 risolse i dilemmi tra gli stili introducendo lo Stemmbogen (la curva che si apre a spazzaneve ma poi riporta gli sci paralleli) e imponendo l'assetto con due bastoncini e sci di media lunghezza. Maggiore dei Kaiserjäger, Bilgeri fece tappa varie volte nei centri d'addestramenti alpino degli austriaci in Val Gardena ed ebbe anche numerosi allievi nella stessa zona ladina. Fino alla prima guerra lo sci in Dolomiti era praticato solo da pochissime persone. Nel 1907 aveva saggiato il terreno uno dei più noti scialpinisti, Henry Hoek, e aveva concluso che le Dolomiti fossero un campo di gioco solo per gli arrampicatori. Nel 1910 il tenente colonnello austriaco Riccardo Loeschner riuscì a conquistare con gli sci il Sass de la Crusc e la Punta Rocca sulla Marmolada. Ma la prima volta che una contadina del posto vide scendere un uomo sugli sci dal passo Gardena, un giorno di cent'anni e rotti fa, corse verso la chiesa di Selva urlando: «Aiuto, sta arrivando il diavolo!» Certo, la

grande mantella nera non giovò all'immagine di questo primo ignoto "skiatore", che era poi probabilmente un turista viennese. Racconta Otto Senoner nella sua monografia storica sulle guide gardenesi de *I Catores*: «Alla fine della guerra centinaia di paia di sci, rimasti nei magazzini abbandonati dall'esercito austriaco, si resero disponibili per i giovani gardenesi, che altrimenti non avrebbero avuto i mezzi per procurarseli». Il lascito spiega perché tra i primi olimpionici italiani dello sci figurarono i ladini Giovanni Demetz (nel 1924 a Grenoble), Ferdinando Gluck (nel 1928 a Sankt Moritz, con Moz Demetz) e Hans Delago (1932, Lake Placid), che erano anche guide alpine e scalatori di prim'ordine.

Al giorno d'oggi diventare un campione richiede sicuramente un investimento economico ben diverso, e persino nelle valli dolomitiche, nonostante il benessere diffuso, le agevolazioni per i residenti e l'inserimento di questo sport tra le attività parascolastiche, non tutte le famiglie possono permettersi di mandare i figli a sciare. Del resto lo sci, stando alle ricerche di marketing, è diventato un'attività cui si dedica solo il due per cento più ricco della popolazione europea. E dire che, tornando indietro al 1956, bastò l'Olimpiade invernale a Cortina a lanciare le Dolomiti come meta turistica di massa, in primo luogo richiamando le popolazioni di lingua tedesca. Per gli abitanti delle valli intorno ai Monti Pallidi il bilinguismo si rivelò un atout, mentre a cavallo delle grandi guerre essere italiani o austriaci, anche solo nelle discipline sportive di montagna, era una variabile impazzita. Il caso più curioso fu quello di Hans Nogler, detto Gialin, nativo di Selva di Val Gardena, campione italiano di slalom nel 1938, che l'anno successivo, nel 1939, vinse anche il titolo nella discesa ma con il nome italianizzato dal regime di Giovanni Nano. Nel 1943 Nano, tornato Nogler e schierato con la squadra germanica, vinse il campionato di discesa. Infine, nel 1946, sempre col nome Nogler ma con la divisa austriaca, vinse ben tre titoli nel campionato nazionale (discesa, slalom e combinata). Il balletto dei cognomi e dei nazionalismi visto oggi appare paradossale, almeno quanto il risultato della prima guerra mondiale in Dolomiti: una tragedia diventata ben presto straordinario volano per il turismo. Oggi, nel centenario, riveduta e corretta attraverso la facciata del marketing, la prima mondiale appare qualcosa di astratto e immateriale: viene ricordata come in una sorta di reality show allestito nei luoghi più spettacolari delle Dolomiti dove si svolsero le inutili battaglie. Ed ecco la Schützenkompanie Šizar Anpezo Hayden che si riprende Cortina per una sfilata commemorativa; ecco il Percorso storico delle 5 Torri, con le trincee ricostruite dal Museo della Grande Guerra di Cortina e i fantocchini di plastica dei soldati italiani che infilano proiettili vuoti nei cannoni che furono; ecco la spettacolare ferrata attrezzata con i gradini di ferro al posto delle misere scalette di legno che usavano gli alpini, nel buio delle gallerie scavate nel Castelletto, davanti alla Tofana di Rozes; ecco il

rievocatore storico vestito perfettamente da Oberjäger, il maresciallo di montagna dell'esercito del Kaiser, che si esibisce tutti i giorni, dalle 9.30, per cinque volte, in cima al Lagazuoi, come annunciato da un poster pubblicitario che ritrae il povero attore con tanto d'inquietante baffetto hitleriano posticcio. Solo una piccola esposizione fotografica itinerante, che ha girato per due-tre stagioni nelle sale pubbliche dei comuni dell'Alta Badia, riproponeva senza infingimenti la cruda realtà di un'epoca atroce, durante la quale le popolazioni ladine, fedelissime all'Austria, si sfinirono per aiutare l'esercito del Kaiser a costruire le trincee e a prendere posizione sulle cime, per sfamare i soldati acquartierati nelle prime retrovie, per organizzare strade d'accesso, magazzini, ospedali da campo, baraccamenti e teleferiche. Non va dimenticato l'apporto fondamentale di circa 15.000 prigionieri di guerra russi e serbi, che furono la manovalanza imperiale. Ben presto, dopo gli entusiasmi del primo anno, gli spazi per una vita normale si chiusero del tutto. Persino i cani mascotte, così amati all'inizio dai soldati del Kaiser, finirono quasi tutti fatti a pezzi e divorati. E spesso nei cimiteri di guerra, che si riempivano in fretta di caduti, qualche colpo d'artiglieria riportava fuori dalla terra i miseri resti dei corpi appena seppelliti. Quasi subito dopo la guerra, in queste zone dove pure i morti si contavano a migliaia, furono cancellate le tracce dei grandi cimiteri militari. Fanno eccezione piccole cappelle con sacrari al Pordoi e al passo di Valparola, vicino al Falzarego, dove c'è uno dei musei della guerra e dove l'impianto del Lagazuoi d'estate porta i "turisti di guerra" sulla cima spianata dalla dinamite italiana e poi giù per le gallerie scavate dagli alpini. Al turismo come «forma compiuta della guerra» (parole dell'antropologo Marc Augé), è seguito il "distrut-turismo" che piolla tutto in nome degli interessi: così, nella facciata ricostruita, la morte dei soldati in guerra deve venire in qualche modo cancellata.

Alla fine della guerra, in ogni caso, le Dolomiti si ritrovano stravolte ma con centinaia di strade e sentieri in più, vie ferrate e nuove tracce di salita tra le cime oltre appunto ai depositi di sci abbandonati. Tra le più notevoli rimozioni che la facciata turistica delle Dolomiti s'incarica di mantenere intatte, oltre alle vicende reali della prima guerra, ci sono pure le tante pagine nere dell'alpinismo, che ha costituito la molla iniziale per richiamare i viaggiatori dall'Impero. «Il potenziamento del club alpino germanico e austriaco come base del turismo» nei primi del Novecento veniva persino richiesto a gran voce all'imperatore nei programmi ufficiali e nei raduni dell'unione popolare tirolese, l'organizzazione politica più importante degli altoatesini. Ma, altro che cartoline, i club alpini in Europa ebbero un ruolo fondamentale per la nascita e l'affermazione delle dittature nazifasciste. Benito Mussolini scelse persino di fare il presidente del cai, dopo aver opportunamente cancellato il Club in favore di un italianissimo Centro Alpinistico Italiano. Si può ben dire che il turismo di montagna e quello

dolomitico, senza la rimozione delle pagine nere, avrebbero potuto correggere tante distorsioni che oggi appaiono a molti così evidenti. L'ambiente dell'alpinismo di lingua tedesca, in particolare, già dalla seconda metà dell'Ottocento, fu il brodo di coltura dell'ideologia del superomismo ariano, con un'accesa caratterizzazione antisemita. Negli ultimi anni pre-guerra gli alpinisti austriaci avevano battuto a dovere anche le Dolomiti fra Gardena e Fassa, dove tante prime ascensioni sulle vette portano le firme delle sezioni del Deutscher und Österreichischer Alpenverein. Ma non c'erano solo i precursori dell'ideologia razzista nazista: si facevano notare gli artisti e le figure davvero originali, come il bizzarro Gabriel Haupt, un professore di ginnastica «che arrampicava coi guanti e un perpetuo sigaro piantato nell'angolo delle labbra. Si racconta di una sua salita in solitaria alle Cinque Dita», scrive Ivo Rabanser, «in costume da bagno con un ombrello portato di traverso sulla schiena». L'impresa alpinistica più nota di Haupt, anche lui morto in un incidente d'arrampicata, fu l'apertura con Lompel, nel 1910, della Direttissima alla Piccola Civetta, con uno sviluppo di oltre mille metri in verticale, un itinerario davvero impegnativo che da alcuni viene considerato il primo sesto grado della storia, benché non abbia mai conteso la fama alla ben più nota Direttissima che Solleder terminò di aprire nel 1925.

Purtroppo i buontemponi alla Haupt non avevano il peso politico dei più fanatici tra gli alpinisti di lingua tedesca, come Eduard Pichl, la cui firma campeggia sulla notevole linea di salita dello spigolo nord del Sassolungo. Grande fautore del cosiddetto "Arierparagraph", che mirava già nel 1905 all'emarginazione degli ebrei dall'alpinismo, Pichl fece adottare questo orientamento pre-nazista in quasi tutte le sedi del club alpino della Sektion Austria, di cui fu presidente dal 1921. All'ingresso dei numerosi rifugi in giro per le Dolomiti fu affisso bene in vista l'odioso cartello: «Vietato l'ingresso ai cani e agli ebrei». E, per esempio, quando Guido Mayer, valente alpinista e scrittore d'origine ebraica, tracciò una notevole linea di salita alla Torre Innerkofler con il fratello Max e la guida della Val di Fassa Luigi Rizzi, si levarono tante voci critiche al punto che l'impresa venne messa a tacere. La via era alquanto difficile per gli standard del 1908 e nel club alpino austroungarico il ruolo dei due fratelli Mayer fu liquidato con disprezzo: saranno stati issati dalle migliori guide locali come due sacchi di farina, si ripeteva. Purtroppo ben presto gli ebrei, accusati di non poter avere «lo spirito vero dell'alpinismo germanico, l'unico vero», furono confinati in una sezione a parte del club alpino austro-tedesco, e infine espulsi con vergognosa votazione unanime. Il tema è bene approfondito dal saggio *Le Alpi contese* dello storico Michel Mestre, ma lo stesso Buzzati ricordò il destino tragico che sarebbe toccato in sorte anche a un mito alpinistico come Paul Preuss, figlio di padre ebreo, se fosse sopravvissuto. Preuss morì ad appena ventisette anni, il 3 ottobre del 1913, cadendo tra le montagne di casa, dopo essere stato

il pioniere dolomitico dell'arrampicata libera, il primo alpinista a teorizzare la purezza come stile per affrontare le montagne, nel 1911, dopo aver conquistato il Campanil Basso con una salita solitaria senza corda. Se ci s'incammina dalla Val di Fassa verso il passo Gardeccia, cercando con lo sguardo i tre monoliti che occupano un posto di rilievo nell'iconografia dolomitica, le torri del Vajolet, s'intravede anche un edificio ligneo davvero particolare: è la Paul Preuss Hutte, un rifugio intitolato nel 1913 da Tita Piaz all'amico-rivale austriaco appena morto. Piaz, noto come "il diavolo delle Dolomiti", sosteneva il ricorso ai migliori sistemi di sicurezza nel suo lavoro di guida alpina per preservare al meglio dai pericoli i clienti. Considerando che tra questi spiccava il re Alberto del Belgio, si capisce che "il diavolo" della Val di Fassa non avesse nessuna voglia di crearsi qualche grana di troppo per dar retta allo spericolato Preuss. Piaz fu un oppositore del regime fascista, arrestato più volte, anche nel 1944 dai nazisti che lo rinchiusero in carcere a Bolzano per nove mesi. Oltre che intrepido scalatore fu uno spericolato motociclista: morì nel 1948 per una caduta dalla bicicletta. Fortunatamente, dato il carattere fumantino, Piaz non ha fatto in tempo a vedere il mondo della neve artificiale, in cui si calcola che l'impronta ecologica di una giornata sugli sci sia pari a quella del gas serra che una moto produce in trenta chilometri!

Tornando alle pagine dimenticate o rimosse, il primo slalom gigante del mondo si disputò il 15 gennaio del 1935 in Marmolada, e fu ideato da Gunther Langes. Militare, scrittore e sciatore tirolese, pubblicitista di fama in epoca nazista, conquistò una certa notorietà per l'incarico svolto come interprete del comandante delle ss in Italia, nell'ambito del quale ebbe la missione di far incontrare Mussolini con Claretta Petacci, riparata a Merano nel '43. Nel primissimo slalom in Marmolada ideato da Langes «il traguardo era mille e 200 metri più in basso della partenza, al passo Fedaià. Già negli anni Venti e Trenta spericolati pionieri si sfidavano in gare libere, giù per i 23 gradi di pendenza del versante nord della Marmolada», si legge nel volume *L'Italia dello sci*, edito dal Touring Club. Un'idea del tracciato, nella parte alta, dai 2800 metri in giù, si può evincere da una fotografia sgranata esposta al Museum Ladin Čiastel de Tor di San Martino in Badia: per quel tempo la linea, che oggi sarebbe da supergigante, risulta davvero un po' folle. Gli "skiatori", si chiamavano ancora così, nell'originale norvegese che deriva dall'antico islandese *skith*, ovvero pezzo di legno, dovevano risalire le piste a piedi. I primi impianti di risalita furono costruiti negli anni Trenta, il primo periodo d'oro dello sci in Italia, quando i cinegiornali Luce esaltavano le nuove gare dei Ludi littoriali e con il Trio Lescano si canticchiava «Non sentite gli strilloni/ le ultimissime vi dan?/ Sembra, pare che Marianna, stanca ormai della campagna/ or si compra i pantaloni per andarsene a sciar». Tra le prime funivie italiane si fa notare quella inaugurata nel 1935 a Ortisei, quando

ancora funzionavano solo le slittovie, grandi slitte da venti-ventiquattro persone trainate a fune. La prima seggiovia fu inaugurata nel 1947, in Alta Badia, a Col Alto, per la grande ripresa delle attività turistiche nel secondo dopoguerra. Ma lo sci dà il via alla definitiva trasformazione turistica delle Dolomiti sul finire degli anni Cinquanta, con le ventiquattro gare in diretta tv dell'Olimpiade di Cortina, in cui debuttò anche la squadra dell'urss. Le prime immagini indimenticabili riprendono Zeno Colò tedoforo che si lancia con la fiamma lungo la pista di discesa Olimpia sotto le Tofane e la sciatrice Giuliana Minuzzo che legge il giuramento degli atleti, prima donna a pronunciarlo nella storia olimpica.

La prima coppa del mondo di sci prese il via il 5 gennaio del 1967 a Berchtesgaden, dove il Nido dell'Aquila di Adolf Hitler era già stato trasformato in un ben più tranquillizzante ristorante panoramico (a cui si può accedere anche con l'ultimo strappo di 124 metri, in 41 secondi, grazie all'ascensore originale del 1938). L'Italia destinò come sede della gara di coppa Madonna di Campiglio. Fu disputato lo slalom speciale nel Canalone Miramonti: la pista, ideata dall'alpinista Bruno Detassis nel 1940, ancora oggi viene vantata come una sorta di "scala dello sci", da un comprensorio che è arrivato a 60 chilometri di piste. Così Madonna di Campiglio raggiunge le 40-50.000 presenze turistiche: poco prima dell'arrivo dei viaggiatori inglesi, nel 1837, d'inverno era abitata soltanto da due famiglie. Tra la metà degli anni Sessanta e il 1970 il territorio intorno alla Val Rendena, ormai devastato dalla speculazione, fu al centro di una battaglia politica e culturale che ha visto Italia Nostra in prima fila nelle denunce contro l'urbanizzazione selvaggia; a battersi, per la verità, furono anche alcuni albergatori locali, ottenendo di vincolare come parco naturale varie aree ancora incontaminate. Peccato che adesso i poteri forti che si alimentano con i grandi interessi turistici, ansiosi di garantire un futuro alla "sciabilità", riescano spesso e volentieri a farsi beffe persino delle zone protette. Nel 2016, per esempio, gli impianti di Pejo 3000 hanno chiesto e ottenuto di poter sparare neve coi cannoni fino a tremila metri di quota, e pure dentro al Parco nazionale dello Stelvio. Habitat naturali unici e boschi secolari di pino cembro vengono distrutti in pochi giorni. Come ricordano gli ambientalisti, sembra folle che tutto questo avvenga non solo con l'avallo politico delle comunità locali e della Provincia di Trento, ma anche grazie a sostanziosi contributi pubblici, che vengono investiti in società private i cui bilanci mostrano, anno dopo anno, deficit sempre più pesanti – che tanto poi verranno regolarmente ripianati dalla stessa mano pubblica.

Si assiste a una tale degenerazione del turismo "ski-oriented", che persino durante le calde serate ferragostane, come è capitato in Alta Badia a La Villa, si è organizzata una serata dimostrativa di sci, con campioni e maestri, in un prato riempito di neve conservata apposta. Il comunicato stampa relativo specificava: «faranno da cornice all'evento i salti acrobatici

del gruppo locale di freestyler “The Pirates”, l'intrattenimento musicale con DJ e il gatto della neve, senza il quale nessuna pista sarebbe realizzabile. Come per ogni manifestazione sulla neve che si rispetti, non mancherà l'après-ski, allestito in un chiosco, attrezzato a tema, per continuare la festa». È incredibile che una tale artificializzazione commerciale del caro vecchio sci di discesa possa oggi sembrare invece normale. Del resto, la potenza della trasformazione tecnica non lascia spazio a riflessioni critiche, come ricordava il sociologo Ulrich Beck ormai trent'anni fa: «oggi l'etica ha il ruolo che avrebbero i freni di una bicicletta montati su un jumbo-jet». Già, e anche l'ecologia frena gli interessi dell'industria dello sci come un ombrellino parasole sotto una valanga. Nell'assurdo connubio postmoderno garantito dalle macchine, tra il mondo vitale di una discoteca e quel che resta di uno sport, le Dolomiti, chiaramente, seguono di pari passo quanto si sperimenta nel resto dell'arco alpino. E così la trasformazione antropologica delle popolazioni sembra quasi identica a quella dei vicini cugini del Tirolo del Nord. Lo studioso di letteratura Wolfgang Hackl notava che il cambiamento è stato schiettamente inquadrato nelle strofe di *Heimatlied*, una ballata del cantautore dell'austropop Rainhard Fendrich, che recita tra un gorgheggio e l'altro: «Dove solitarie su erte pareti/ s'inerpicano le funivie,/ già da lontano si possono vedere/ i milioni fare la coda./ E si sentono i modulati gorgheggi delle malghe sugli allegri e chiari pascoli di montagna./ Da tempo non sono più degli stupidi –/ tutti hanno il loro hotel. // Anche il contadino un giorno non vuole più/ saperne della merda dei maiali –./ E se è un gran furbo/ mette su una discoteca.// Dove qualche tempo fa le scrofe si rotolavano/ con piacere nel brago,/ adesso conversa deliziato/ il turista pagante.// Anche i servi nelle stalle/ a un certo punto ne hanno piene le tasche./ Perché dovrebbero torturarsi/ se può essere tutto più facile./ Come maestri di sci/ col tempo sono stati assai più fortemente attratti/ dalla tonda femminilità».

Anche lo sci di fondo, che sulla carta è meno “energivoro” e più ecologico dello sci da discesa, si pratica ormai in quasi tutte le Dolomiti su neve artificiale: per aprire la stagione invernale negli anelli di fondo più prestigiosi, come quello di Dobbiaco, vengono prima di tutto fatte arrivare decine di camionate di neve dai ghiacciai dell'Austria. È una sfida che ormai ha del ridicolo, oltre che del tragico, quella dell'uomo contro la natura per accaparrarsi l'oro bianco. Forse, nelle tante chiese del cattolicissimo Sudtirolo, si dovrebbe rileggere una buona volta con attenzione quel brano dell'Antico Testamento in cui il Signore chiede a Giobbe con tono di sfida: «Sei mai giunto ai serbatoi della neve?» Dio sta rispondendo per le rime alle lamentele di Giobbe, nella ben nota interrogazione che si apre con la domanda retorica: «Dov'eri tu quando ponevo le fondamenta della terra?» E chissà quali altre domande potrebbe vergare l'autore sapienziale se vedesse una giornata di sci sulla neve artificiale, con le persone pigiate in coda e distratte

dal Wi-Fi sugli impianti, tutti intruppati persino nelle stesse foto ricordo di rito, magari scaricate online dopo lo scatto al photopoint dello skipass; con tutti quei bip elettronici ai cancelletti – i più fanatici si fanno cronometrare i passaggi attraverso la rete della biglietteria – e poi sotto con i ritmi ossessivi della musica techno e house sparata per gli inevitabili riti dell'après-ski. Après-ski le déluge: tra le montagne più belle del mondo l'uomo ha portato anche una dose davvero insopportabile d'inquinamento acustico e luminoso.

E le stelle stanno a guastare

Lettera di Andreas Hofer a papa Giovanni Paolo i, Albino Luciani

Vostra Santità mi perdoni se provo a scriverle: pensavo di incontrarla prima o poi, e di vivere finalmente solo in adorazione davanti all'amatissimo Sacro Cuore di Gesù, ma la faccenda per ora mi pare alquanto complicata. Perciò comincio a rispondere alla sua delicata lettera di quand'era ancora cardinale a Venezia e aveva manifestato la sua ammirazione per come avevo condotto la rivolta popolare contro i miscredenti francesi e i loro servi bavaresi. Prima di tutto, giusto per onor del vero, mi permetto di ricordarle che il mio ultimo gesto non è stato, come ella generosamente scriveva, «benedire come un patriarca i compagni inginocchiati intorno», e non è finita nemmeno quando ho voluto «rifiutare coraggiosamente» di tenere addosso la benda di fronte ai fucili spianati per l'esecuzione. Eh no, Santità, purtroppo il mio ultimo gesto è stato di scherno: mi perdoni il Signore – nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, amen – perché avevo il Crocefisso in mano e stavo cantando le sue lodi. Ho guardato con un certo disprezzo quei poveracci in divisa napoleonica che avevano esitato a spararmi, e li ho persino canzonati dopo che la prima scarica mi aveva solo ferito: mentre il sottufficiale Michel Eiffes veniva pietosamente a finirmi, bofonchiai con quel poco di voce che mi restava, «eh, non sanno nemmeno sparare...»

Queste sono state le mie ultime parole, Pater Ave Gloria nei secoli. Ma non è solo per questo che non mi sono bastate le centinaia di preghiere recitate tante volte anche a fine serata nella mia osteria, i pellegrinaggi, tutte le Sante Messe e gli atti di devozione, soprattutto nel Castello di Innsbruck quando sono stato reggente provvisorio. Santità, oggi provo invano dolore per le colpe di cui ci siamo macchiati, soprattutto per le violenze e i saccheggi perpetrati ai danni dei civili la prima volta che abbiamo preso Innsbruck, verso la metà di aprile del 1809. Mi basta anche solo ricordarle che l'elenco delle nostre vittime borghesi si apre con gli ebrei e gli intellettuali, per dire quale brutto esempio abbiamo costituito, a cent'anni e rotti di distanza, per certi invasati delle nostre parti. E, poi, mi vergogno terribilmente per aver emesso, nel caldo di un 25 agosto, sempre del 1809, quell'ordinanza ridicola contro le donne che esibivano troppo le scollature o che anche solo stavano a braccia scoperte, perché con qualche centimetro in

meno di vestito le donne «in conseguenza danno occasione a stimoli peccaminosi». Pensi che ho dovuto persino usare i puntini di sospensione in un documento ufficiale: «Si spera che al fine di tener lontano il castigo di Dio, esse si miglioreranno. In caso contrario dovranno ascrivere a se stesse, se in un modo a loro disagiata verranno lordate di...» Ah, come arrossisco ancora per aver fatto infangare con le feci qualche povera ragazza! Pensi, Santità, che oggi quelle scollature a balcone sono la divisa di tutte le cameriere in costume sudtirolese, nelle migliaia di alberghi e ristoranti che macinano soldi, magari con il mio ritratto accanto al Crocefisso sulle pareti.

So che già un valente drammaturgo del mio amato Tirolo, Franz Kranewitter, ha avuto finalmente il coraggio di farmi dire, in un'opera di fantasia scritta ai primi del Novecento: «No, non sono un Santo, ma una fragile creatura, l'oste alla sabbia, al quale non è rimasto nemmeno un granello di sabbia tra le mani, uno che ci ha messo un'eternità prima di capire, prima di aprire uno spiraglio alla verità». E la verità, oggi mi tocca ammetterlo a denti stretti, è che quegli stramaledetti francesi hanno vinto su tutta la linea. Le più belle montagne del Tirolo meridionale sono diventate famose nel mondo con un nome che viene da un campione miscredente illuminista, Dolomieu, e questo non è che il primo indizio. Il turismo che ha fatto ricchi i nipoti dei poveri nipoti dei miei miseri nipoti, è soltanto superficialmente ispirato al nostro autentico spirito dell'ospitalità; la figura chiave non è certo più il semplice oste, figlio di una civiltà contadina e capace di restare con i piedi ben saldi per terra persino al centro del suo teatro di passaggi e di viaggiatori. E so bene quello di cui parlo, ne sono stato anch'io un esempio nella mia prima vita al Sandwirt (che vuol dire appunto osteria alla sabbia). Questo spirito si è dissolto come le nevi dei ghiacciai tra le nostre cime, con un disgelo che è cominciato più di cent'anni fa, per via di quegli stramaledetti "franzosi" e del loro canone dell'ospitalità borghese, per gli alberghi e i ristoranti così come ha incominciato a costruirli su misura dei ricchi viziati quel pazzo miscredente di Ritz, e ben s'è meritato che Dio gli abbia inflitto un anticipo d'inferno in vita, lasciandolo finire i suoi anni a delirare per davvero in qualche squallido manicomio.

A proposito, anche il mio Sandwirt in Val Passiria sembra un covo di matti: è diventato un museo, che oltre a parlare di me racconta «il mondo degli eroi». Pensi che la nostra sacrosanta battaglia per la difesa del Tirolo cristiano viene ricordata in chiave "multiculturale", come ci hanno insegnato a fare gli eredi di quei maledetti illuministi. Si tenga forte: nelle stanze dove c'è ancora il mio Crocefisso con il Sacro Cuore di Gesù fa bella mostra persino un mulino di preghiera tibetano del Dalai Lama, un buddista! Per Dio, Santità, ora mi viene da bestemmiare, e capirà dunque bene perché le ho voluto scrivere: non so se con la testa grossa e barbata che mi ritrovo

ancora, uscirò mai da questo Purgatorio, e se tornerò a rivedere le stelle, quelle vere, non le Michelin. Nel caso non potessi salire finalmente in Cielo, ma dovessi giustamente scendere ancora più in basso di così, la prego: interceda perché non mi ritrovi proprio negli stessi gironi dei miei nemici francesi.

Suo Andreas H.

Girando per il Sudtirolo capita spesso d’imbattersi nell’icona di Andreas Hofer, un po’ ovunque ma soprattutto quando si mettono i piedi sotto un tavolo: all’osteria, in pizzeria, al ristorante, se si alzano gli occhi oltre la prima selva di Crocefissi, Madonne e altarini, è facile vedersi comparire sul muro il suo volto barbuto. Il suo nome ricorre nelle tante chiese e nei pochi musei, e fa bella mostra anche in varie attività commerciali da quando l’economia delle Dolomiti è diventata quasi completamente turistica. Sul tema dell’uso dell’immagine di Hofer nel mondo del turismo si è persino tenuto un dotto convegno, qualche anno fa, nel Museo Passiria ricavato in quella che fu l’osteria del leader antinapoleonico, con relazioni dai titoli inequivocabili, come *Hofer da liberatore a testimonial*, intervento della ricercatrice Barbara Stocker. Persino il rinascimento della birra artigianale in Alto Adige, una decina d’anni fa, è passato per la Gola dei Sassoni, in quel di Sachsenklemme, vicino a Fortezza, dove Hofer guidò la rivolta del 1809 e dove oggi sudtirolesi e turisti fanno la coda per bere un fresco boccale nella birreria che porta le grandi iniziali AH bene impresse sul logo: l’icona dell’eroe è stata ridisegnata a fumetti, con una certa ironica levità, e trasformata in un’accattivante etichetta commerciale. Ha suggerito nel 1968 il grande poeta di Brunico norbert konrad kasher – tutto in minuscolo come scriveva e amava che fosse trascritto anche il suo nome –, «andreas hofer non si può insieme ereditare e corrompere»: anche questo rapporto di strumentalizzazione, al limite della dissacrazione, nei confronti della figura dell’eroe moderno del posto, è in fondo uno dei segnali della rovina turistica del mondo dolomitico. Sempre n.k. kasher riassume bene tutto quello che è successo in pochi emblematici versi: «alto adige/ alto fragile/ mèta di viaggio/ terra di passaggio/ terra di nessuno».

All’involontaria carriera politica di Hofer giovarono proprio le capacità dimostrate nella gestione della sua osteria, in una valle di transito alquanto importante, come la Val Passiria. Il suo Sandwirt era addirittura considerato un modello di ospitalità, dove anche gli osti delle altre valli mandavano i figli ad apprendere il mestiere. Hofer, prima di diventare un capopopolo, sapeva come intrattenere i clienti e conversare con tutti. Il regime religioso rigido che s’era imposto nella vita e che vigeva intorno alle sue tavolate imbandite, con momenti di preghiera obbligatori, funzionava perfettamente anche per non far mai degenerare il clima di una socialità bene alimentata con birra e vino. Il modello della locanda tirolese, dove religione e cordialità si fondevano all’insegna di una semplicità di tipo poco più che domestico, con servizi rigorosamente da condividere, dai tavoli ai bagni, ha funzionato perfettamente all’inizio del turismo, soprattutto per i viaggiatori di lingua tedesca, un po’ meno per gli inglesi che ne lamentavano i disagi. In tutt’Europa, si può ben dire con il sociologo Zygmunt Bauman, l’epoca moderna segna la

trasformazione del pellegrino in viaggiatore, ma all'inizio della stagione del Grand Tour di fine Settecento in qualche modo le reti di solidarietà che facevano funzionare il mondo dei pellegrini si ripropongono nella stessa identica maniera per i viaggiatori, e sono andate via via diradandosi per sparire del tutto solo dopo il Novecento. A segnare un grande cambiamento è stato l'avvento del modello del Grand Hotel, con César Ritz come profeta, che ha imposto le camere con bagno e i tavoli singoli per i pasti al posto delle tavolate da osteria. La prima rincorsa al lusso nasce con lo scopo d'offrire una sorta di nuovo mondo di corte agli aristocratici, che viene poi adottato come forma di "sociabilità" borghese, e che nel mondo alpino soprattutto svizzero trova il terreno di sperimentazione più proficuo. Ben prima dell'avvento delle catene alberghiere, però, la tribù dei viaggiatori era già con la bocca storta. Lo storico inglese Paul Fussell, che ha studiato bene la letteratura di viaggio tra le due guerre, parla di un'epoca nuova del "post-turismo" che sarebbe cominciata già con gli anni Trenta, quando le emozioni tipiche dei viaggiatori diventano «l'irritazione, la noia, la delusione e persino la rabbia» per il declino dell'ospitalità alberghiera. In Dolomiti questo genere di reazioni si sono manifestate subito, nell'epoca degli scienziati, degli artisti e delle prime avanguardie dei viaggiatori. La scoperta alpinistica ridimensionò il problema, anche perché presto maturò la tendenza da parte degli appassionati austriaci a costruire e gestire rifugi. Dopo le guerre mondiali, in generale, l'assetto dell'ospitalità non migliorò: basti rileggere la teoria sugli alberghi che Theodor W. Adorno suggeriva nei *Minima Moralia*, le «meditazioni sulla vita offesa» pubblicate nel 1951. «La divisione del lavoro e il sistema delle operazioni automatizzate negli hotel fa sì che nessuno si preoccupi più minimamente del benessere e della comodità del cliente», scrive. Il declino è stato un processo progressivo e si può far risalire addirittura a quando «si è dissolta l'unità, tipica del mondo antico, di locanda e bordello, di cui sopravvive ancora il ricordo nostalgico in ogni occhiata indirizzata alla cameriera messa in vetrina o alle mosse traditrici delle donne che rifanno le camere». Chissà che ne avrebbe detto Hofer!

Dopo il locandiere burbero e buono, la nuova figura chiave del turismo dolomitico di massa, a cavallo del Novecento, è stato Christomannos, ovvero il classico imprenditore e il tipico gran borghese della prima modernità. Il suo talento si fa notare dalla scelta di puntare prima di tutto sulle infrastrutture e sulla comunicazione. Il Grand Hotel alla Christomannos segue più o meno lo sviluppo del canone Ritz, così come reinterpretato nel modello dei Palace. Le imponenti facciate dei nuovi edifici conquistano il posto centrale persino nell'immagine delle cartoline, confinando le montagne e la natura a una funzione di sfondo. Ma la figura dell'albergatore resta al centro delle relazioni umane, e Christomannos casomai sostituisce la consuetudine quasi sacerdotale alla pratica religiosa di un Hofer, con la sottile arte delle tessiture

sociali, persino di natura amorosa, tra le vite degli ospiti. Lo scrittore viennese Arthur Schnitzler mette in bocca proprio al personaggio di Christomannos le taglienti parole che danno il titolo *Terra sconosciuta* a un'intera tragicommedia sul vuoto della vita borghese: «Che razza di soggetti complicati siamo noi esseri umani? Ci sono tante cose contemporaneamente dentro di noi... amore e tradimento... fedeltà e infedeltà... Noi cerchiamo, per quanto possibile, di far ordine dentro di noi, ma quest'ordine è sempre qualcosa di artificioso. Lo stato naturale... è il caos. Sì... l'anima... è una terra sconosciuta, come ha detto un poeta. Ma forse era un direttore d'albergo».

Non passa nemmeno mezzo secolo dal poeta-albergatore Christomannos, che in Dolomiti, sull'onda della svolta dello sci, molti contadini e piccoli proprietari terrieri si riconvertono frettolosamente al turismo. Tanti s'improvvisano nei mestieri più svariati, dall'insegnamento dello sci, appunto, all'intrattenimento, senza più la presunzione di sondare le "terre incognite" dei sentimenti degli ospiti, ma con l'obiettivo ben chiaro di aggiornare alla bell'e meglio lo standard degli hotel e delle taverne inseguendo le mode internazionali. Nel mondo chiuso dei grand hotel di fine Ottocento si era ammessi attraverso le porte girevoli, metafora dell'ascesa sociale borghese, della sua possibilità e insieme della sua stessa precarietà. Si entra invece rigorosamente dopo il "check-in" nel nuovo modello che sostituisce l'hotel alla Ritz: è una sorta di versione allargata della clinica da *Montagna incantata*, un luogo tra gli altri, per dirla con Foucault, dove il potere si sperimenta attraverso le tecniche disciplinari, che regolano la gamma sempre più vasta dell'offerta di servizi, bar, sale gioco, discoteche, attività sportive (dal tennis al golf e all'equitazione), centri benessere, cure estetiche e persino medicina. Nel modello chiuso che trionfa dalla fine del Novecento l'albergo diventa un contenitore autosufficiente. In Dolomiti ci sono splendidi esempi di questa trasformazione, come l'Adler a Ortisei, che nel logo specifica «Dolomiti Spa & Sport Resort». L'ospite, divenuto metà cliente e metà paziente, viene ancora richiamato con la seduzione di una facciata esterna che ha le montagne come sfondo, ma finisce avvolto in un microcosmo d'autosufficienza, invitato a consumare il tempo prevalentemente all'interno dell'hotel, a partire dalle giornate più buie delle stagioni invernali. La camera stessa, sempre più grande, sempre più simile a un appartamento impazzito, con spazi riordinati in modo inconsueto, è l'emblema di questa trasformazione dei grandi alberghi. Per quanto riguarda l'*allure* mondana dell'epoca del Grand Hotel, alla pubblicazione quotidiana dei nomi degli ospiti si sostituisce il passaparola socialmediatico: del resto, le camere che furono riservate alle aristocratiche Sissi oggi ospitano soprattutto le *celebrities* dello spettacolo e dello sport.

Con l'offerta di servizi intorno all'albergo che si specializza e si struttura, nuove burocrazie hanno il sopravvento, e la presenza

dell'albergatore-animatore si affievolisce. In realtà oggi, come sostiene apertamente Michil Costa, che ha rifondato l'albergo di famiglia a Corvara ed è uno dei principali animatori della svolta eco-bike delle Dolomiti d'estate, «un albergatore dovrebbe passare più tempo con i collaboratori che con i suoi ospiti. Sono loro i moltiplicatori di sorrisi, sono loro che trasmettono all'ospite la filosofia aziendale. Un buon albergatore dovrebbe sempre avere in mente le parole di Goethe: "Trattare le persone come se fossero ciò che dovrebbero essere e aiutarle così a diventare ciò che sono capaci di essere". L'albergo non è una struttura statica, bensì un organismo vivente. Un hotel non è nulla di meccanico, bensì un luogo nel quale il pensiero circolare dev'essere colto e messo in pratica al meglio. L'albergatore, per non snaturarsi, non dovrebbe identificarsi nel proprio ruolo, ma svolgerlo al meglio. L'albergo è un luogo nel quale non si dovrebbe pensare tanto in termini di competizione, quanto di cooperazione. Credo che un buon albergatore debba lavorare su di sé per fare in modo di essere meglio degli altri. Perché il suo fine ultimo non dev'essere il mero profitto, bensì il benessere di tutto quello che gira intorno all'azienda, come negli intenti dell'Economia del Bene Comune». Ma le migliori intenzioni rischiano di non bastare agli albergatori del Terzo millennio. Lo studioso francese Marc Boyer spiega che in fondo tutta la storia del turismo si può riassumere in un'inesausta ricerca d'invenzione di distinzioni, sul modello originario degli aristocratici inglesi dell'Ottocento e dei loro viaggi. Boyer individua la molla del turismo in una sorta di rincorsa tutt'altro che inconscia dell'umanità dopo l'epoca moderna verso la riscoperta della dinamica classica servo-padrone. Più che la ricerca col lumicino di nuove esperienze di luogo, andremmo tutti in cerca di nuove servitù. È inutile andare a scavare altre motivazioni di viaggio: in fondo, quello che ci muove è una sorta di risentimento legato alle stratificazioni sociali, e perciò, a maggior ragione in questi giorni, la figura del ricco giramondo riluce anche come specchio rovesciato, davvero stridente, del migrante respinto. Ma questo è un altro discorso.

Tornando al punto dell'invenzione delle distinzioni, in Dolomiti si arriva alla suite da trecento metri quadrati, con personale di servitù fisso, sauna e bagno turco privati, piazzola dell'eliporto a pochi passi, come capita al celebre Rosalpina di San Cassiano. Ma, dato che l'invenzione di nuovi standard del lusso non è inesauribile, gran parte delle strutture sudtirolesi lavorano sempre opportunamente di recupero, magari all'insegna di quella sbandierata "autenticità" che nel turismo dolomitico, guardacaso, va tanto di moda. Resta sempre aperta, in ogni caso, la caccia alle più piacevoli bizzarrie da proporre. Per prendere un esempio vicino, il Biohotel Stanglwirt, un cinque stelle che si trova nel Tirolo austriaco, a Going (vicino alla notissima località sciistica di Kitzbühel), è una sorta di villaggio del lusso, circondato da una vera e propria fattoria di 100 ettari. C'è una pista del maneggio che

s'affaccia sul bar, con i cavalli lipizzani che si esibiscono dinanzi alle grandi vetrate; la vecchia stalla con le mucche che si possono contemplare dalle finestre di una sala ristorante; nella sterminata area benessere (12.000 metri quadrati di piscine, saune, bagni turchi, cascate d'acqua e così via) uno splendido e ricchissimo acquario di pesci tropicali con uno spazio relax studiato per osservare il colorato movimento ittico. Tantissimi, ovviamente, gli ospiti che si sono incantati a sognare i mari coi pesci più strambi, seppure stando ai piedi delle montagne del Wilder Kaiser, negli inverni particolarmente poveri di neve caduta dal cielo, come gli ultimi.

In gran parte delle strutture alberghiere dolomitiche, qualunque sia il livello di ricercatezza e da dovunque venga il personale di servizio, la divisa tirolese è ancora di rigore. Non ci si veste proprio come Hofer, ma in maniera simile: del resto, anche questa è autenticità, no? Nel romanzo dello scrittore altoatesino Joseph Zoderer, *L'italiana*, si legge una delle più spietate analisi del legame formale ostentato con la terra natia: «lo sapeva suo padre che ai più quella Heimat tornava utile solo per far quattrini, che era stata spartita col compasso in fette di torta da assaggiare e divorare, in piste da sci che parevano autostrade, in anelli da fondo e in un mucchio di alberghi grandi e piccoli, ma tutti con il frontone a forma di fienile. Se fosse dipeso da loro, avrebbero ricoperto i tetti degli alberghi di paglia, per conservarli sicurissimamente come quelli d'una volta ma farci i soldi d'adesso» (trad. it. di Umberto Gandini). Sempre secondo Zoderer, un particolare che rivela i pregiudizi diffusi che si manifestano nelle peggiori forme di amore per l'Heimat è quello che viene chiamato nelle osterie e nei ristoranti il tavolo dello "stammtisch", una seduta riservata ai clienti abituali, in genere più vicina alla cucina o al banco, che fa sentire inevitabilmente estranei tutti gli altri avventori. Le temperie della storia, come l'italianizzazione forzata del regime fascista, non hanno mutato le tradizioni. Mussolini, che non ha mai dimenticato un episodio a cui aveva assistito da giovane agitatore socialista in Trentino («A Salorno i volksbundisti impedirono ai parenti di un giovane italiano defunto di deporre una ghirlanda sul feretro, perché la scritta era italiana»), fece rigorosamente cancellare tutte le insegne e le scritte in tedesco dagli alberghi e ridipingere tutte le imposte che erano a strisce bianche e rosse, colori della bandiera austriaca. Una locanda in Val Gardena fu chiusa perché l'oste aveva dimenticato di eliminare la scritta Warmwasser (acqua calda) dal paiolo che all'uopo veniva posto nei bagni. Secondo le ricostruzioni dello storico Rolf Steininger ci fu addirittura il caso di una contadina, sempre nella Val Gardena, alla quale i fascisti strapparono dall'orto tutti i papaveri perché avevano fiori bianchi e rossi, sospettando che fosse un richiamo indiretto all'Heimat austriaca. Fortunatamente, in anni più recenti, a livello politico locale si è sempre riscontrata una qualche sensibilità in favore della conservazione della tradizionale civiltà contadina, e tra i

provvedimenti più importanti, anche ai fini di mantenere un certo equilibrio sociale nei flussi dei vacanzieri, si è fatta notare la legge che ha consentito ai masi di trasformarsi in piccole aziende agrituristiche. Naturalmente non mancano le distorsioni, soprattutto intorno alle più frequentate piste da sci, dove dentro un aspetto esteriore, di facciata, da vere e proprie malghe, ci sono magari rifugi di lusso. Qui gli eredi dei primi contadini locandieri sono diventati più abili davanti alla console dei videogiochi che nelle stalle: in Val Gardena, proprio sotto le pareti della Fermeda, da una di queste finte malghe si leva in aria spesso addirittura un drone, che d'estate insegue col tipico fastidioso ronzio anche gli alpinisti che all'alba sono impegnati sul pendio d'approccio alla scalata. Un giornalista e politico locale dei Verdi, Riccardo Dello Sbarba, riporta nel suo interessante libro reportage *Südtirol Italia* l'analisi dell'antropologa Martina Steiner dopo una ricerca sul campo. Quelli che appena trent'anni fa erano stati definiti gli eredi della solitudine, cioè i contadini dei masi più isolati di montagna, sono tutti benestanti perché hanno magari trasformato in alberghi una parte della proprietà. Molti tengono la tv accesa nel posto dove una volta venivano appesi il Crocefisso e il ritratto di Hofer, ma alla fine restano ancora più soli d'un tempo: «Gli eredi della solitudine non ci sono più. Al loro posto c'è la solitudine degli eredi».

Sui prati che furono da fieno, dove si costruivano solo le stalle, oggi si trovano bar-discoteche che richiamano gli sciatori. Portano spesso nomi quasi incredibili per un mondo che ancora orgogliosamente si richiama alla tradizione cattolica hoferiana. Sulle piste più famose dell'Alta Badia, per esempio, i locali più conosciuti si chiamano Moritzino e Las Vegas, sic! Molti dei rifugi d'alta montagna, un po' ovunque nelle Dolomiti, sono stati ampliati e stravolti: le vasche esterne per l'idromassaggio e le spa con sauna e bagno turco, sul ghiacciaio della Val Senales o nel cortinese, sono vantate come fiore all'occhiello del bivacco alpinistico nel Terzo millennio. Anche in quota si può dormire ormai dentro comodissime suite, ma il clima umano del rifugio sulle piste s'è decisamente urbanizzato. Lo si nota bene anche solo dalla presenza sempre più massiccia di rastrelliere per gli sci approntate con vistosi lucchetti. Eppure, ancora a metà degli anni Sessanta Toni Hebel, alpinista e scrittore di fama, poteva raccontare, per esempio, che al piacere dello sci in Marmolada non contribuiva solo il versante nord della montagna, ma anche il rifugio Ettore Castiglioni al lago Fedai: «In questa comoda casa gli sciatori si trovano tutti uniti come in una famiglia...»

L'eco-ego-turismo, una via di salvezza?

Lettera di Luis Trenker a Leni Riefenstahl

Meine lieber Freund Leni, mia cara amica Leni, non faccio fatica a immaginare quanto mi avrai detestato fino all'ultimo dei tuoi giorni, a cento e uno anni suonati. E lo so che stai già per sorridere, beffarda, al solo pensiero che finalmente tocchi a me, plagiatore e falsario di prim'ordine, il destino di restare impigliato in un apocrifo. Ho deciso di scriverti per confessarti seriamente quanto mi senta davvero a disagio nei tuoi confronti, – credimi, Leni, per una volta ancora soltanto, ascoltami! Non voglio parlare della squallida vicenda dei “diari” di Eva Braun, che mi sono inventato con la complicità di quei quattro gatti del vecchio cinema di montagna che mi erano rimasti amici. Servivano per tirare su un po' di soldi e farti pure un bel dispetto. In fondo, era così banale far scrivere alla Braun quali pene soffrisse mentre tu ballavi nuda per il Führer: non avrei mai creduto di arrivare a un passo da vendere un soggetto così fasullo a Hollywood. E se non si fosse messo in mezzo quel diavolo d'un avvocato Beinhardt, che in tribunale dimostrò quanto avevamo attinto a piene mani al famoso libello della contessa Larish-Wallersee sui vizi segreti della corte austriaca nel 1913...

Ma lasciamo perdere e veniamo al punto. Vent'anni prima che io fingessi di riconciliarmi con te, eravamo stati persino amanti per una stagione, quando tu facevi l'attrice giusto per imparare i segreti del cinema dal grande regista Arnold Fanck. Tra l'altro mi devo ancora scusare anch'io con quel buonuomo, per avergli rubato le idee migliori di Montagne in fiamme. Ti ho persino teneramente accarezzata, talvolta, ma non ti ho mai amata, come del resto non ho amato mai quasi nessuno. E non pensavo certo di continuare a volerti bene, come ti dichiaravo quando ti proposi – intorno al '34 se non ricordo male – di seppellire l'ascia di guerra tra noi: pensa alle date e trovi la spiegazione. Ho cercato in tutti i modi di ricucire con te, dopo che avevi girato il primo film sul congresso del partito nazista a Norimberga, La vittoria della fede, e stavi preparando il bis con Il trionfo della volontà. Dato che eri entrata completamente nelle grazie di Hitler, al punto che vi eravate un po' stregati l'un l'altra, io non potevo avverti contro. Speravo che il tuo insperato successo all'estero e l'odio di Goebbels come di altri personaggi della prima corte hitleriana, Eva compresa, ti alienasse la

possibilità di diventare la regista ufficiale delle Olimpiadi. E volevo approfittarne per sostituirti. Peccato che non avessi capito quanto anch'io ero invisibile a Eva Braun (che in una lettera, autentica non apocrifia, mi definì «un fetente», sic!) e soprattutto al solito Goebbels, che comunicò al Führer il suo giudizio senza appello: «Trenker farà anche del buon cinema nazionalsocialista, ma è un vero farabutto».

Se l'era presa, quel maledetto occhiuto censore, perché avevo sempre cercato di mantenere una buona considerazione presso i cattolici e il papa in particolare: ma come avrei mai potuto far diversamente, da bravo sudtirolese che si rispetti? Avrei mai potuto non fare anche un film sul mito di Hofer, per esempio, senza venir guardato male quando tornavo a casa tra le mie Dolomiti? Tra l'altro mi vergogno molto quando penso che tanti bravi cristiani, autentici e non fasulli come me, ebbero il coraggio di opporsi alla follia nazista, dal pastore Dietrich Bonhoeffer al vescovo Clemens von Halen, il Leone di Münster, al nostro eroico Josef Mayr-Nusser, il contadino che fu arruolato a forza nelle ss e venne fucilato perché si rifiutò di pronunciare il giuramento di fedeltà a Hitler.

Ma non voglio perdermi in chiacchiere e arrivo al punto. Vedi, oggi come oggi capisco benissimo che io ero solo un uomo di montagna, magari il più adatto a raccontare le solite fanfaronate sulle sfide all'alpe e sulla schiettezza naturale dei montanari, tuttora buone per richiamare il turismo di massa. Ma più in là di così non ero in grado d'andare. Solo tu, Leni cara, potevi diventare davvero la regista in grado di celebrare il cuore pulsante del nazismo, d'interpretare perfettamente il grande slogan hitleriano: «Ein Volk, ein Reich, ein Führer», un popolo, un Reich, un Führer. Una mitologia che le tue immagini delle folle adoranti hanno rilanciato con una straordinaria efficacia, e se non fossi stato un testone gardenese avrei subito capito che Hitler non poteva che appoggiarsi al tuo talento. Oltretutto, ti facevi forte della formazione a Berlino e nel balletto, nonché di un'ottima scuola tecnica come quella del nostro Fanck, e mostravi pure sorprendenti doti di visionarietà. C'era un ardimento quasi folle nelle tue scelte: chi mai avrebbe pensato di girare con venti telecamere separate a un congresso di partito, di usare filtri e obiettivi che giusto gli artisti avevano sperimentato, di lavorare su un bianco e nero quasi coloristico, d'investire tali e tante energie nel montaggio?!

Devo proprio ammettere che c'era un divario culturale incolmabile tra noi: io sarò pure stato un seduttore e un plagiatore di prim'ordine, un falsario di talento che ha copiato opere d'arte e ridotto a cartoline popolari le Dolomiti, ma ero solo un alpinista, magari anche di un certo valore, come persino Messner mi riconosce. Non so se credessi davvero ai valori della montagna e della cultura sudtirolese hoferiana che ho strumentalizzato, semplicemente ero immerso in quel mondo, e in quel mondo i valori sono la

cruda verità della natura e l'etica grossolana del popolo. Ma il nostro comune sentire popolare non è poi così scimmiesco: è la somma dei valori di singoli che credono in Dio, in fondo siamo molto individualisti. Altro che folla, altro che milioni d'individui che hanno per prima legge dell'esistenza "l'essere come gli altri", altro che negazione di Dio e annientamento del singolo per seguire una guida! Ecco perché, al cinema nazista, eri ben più adatta tu, la ballerina di Berlino, che soffrendo sulle punte ha imparato la forza di un ingranaggio complesso fatto di carne e di volontà...

Per quanto riguarda le Olimpiadi, poi, anche su quello che cantonata avevo preso! Come potevo pensare d'essere all'altezza di un compito del genere, di poter superare la tua creatività, proprio io che il massimo d'artistico che sono riuscito a fare nella vita è stato organizzare una piccola rete di falsari d'opere veneziane nel dopoguerra! Epperò devo confessarti, Leni cara, che sono ancora turbato da quelle esibizioni di corpi perfetti che hai saputo riprendere, ma ancor più mi scuote l'idea che la facciata di Olympia stava in piedi perfettamente davanti a un edificio mostruoso, fondato sulla comune accettazione di quella che chiamavamo la «selezione della razza», e prima di tutto sull'allucinante processo di eliminazione delle «vite non degne d'essere vissute». Rammenti della piccola Dora di Forst, quella bambina un po' ritardata che la madre diceva d'aver avuto con me quand'era a lavorare in malga sotto il Sassolungo? Subito dopo le Opzioni fu scovata dagli ispettori del T4 in Sudtirolo, quand'era già adolescente ma riusciva solo a giocare con i più piccoli. Strappata alla madre con la promessa delle migliori cure sperimentali, Dora fu internata nel Landes-Pflegeanstalt Brandenburg an der Havel, e pochi mesi dopo da lì arrivò una lettera con la semplice informazione: «deceduta per polmonite». Mi sono voluto interessare un po' al suo destino e ho scoperto che di Dora è rimasta soltanto una scheda nel dossier Autopsie 1941,1-60. Se non ricordo male, in quello stesso periodo tu hai girato delle scene scegliendo come comparse un gruppo di bambini sinti internati a Maxglan, perché avevano tratti meridionali che potevano figurare al posto degli spagnoli nel tuo film. Non credo che loro siano stati uccisi con un'iniezione di Luminal come la mia Dora, penso che siano stati portati ad Auschwitz-Birkenau e abbiano finito la loro misera vita schiacciati nelle camere a gas.

Noi abbiamo vissuto la pienezza di un secolo intero, senza quasi pagare dazio per quel che di orribile avevamo fatto – e accettato – in vita. No, non ci meritiamo monumenti e musei, parole e opere; non siamo degni di tutto il marmo e di tutta la pellicola che hanno conservato per noi. Non siamo stati semplicemente i poeti di celluloidi dei corpi atletici o della bellezza delle Dolomiti: siamo stati degli squallidi mistificatori con grandiosi mezzi a disposizione. Lo penso spesso, e il mio incubo è dover passare l'eternità a testa in giù mentre Dora e i suoi ultimi amichetti di Brandeburgo mi deridono

e mi sputano addosso, e anche tu – sono sicuro – sognerai spesso di finire per sempre in mezzo a un beffardo girotondo di zingarelli straccioni, che ti spintonano qua e là e ti graffiano con le unghie sporche. Ecco, questo è davvero quel che ci spetta.

Senza rancore, tuo Luis

A *Documenta 14*, l'importante mostra d'arte contemporanea che si è tenuta tra Atene e Kassel nell'estate del 2017, l'artista moldavo Pavel Brăila ha riposto in un frigorifero dorato alcuni vasetti di vetro – comuni barattoli che tutti usano per mettere sottovuoto la marmellata – e li ha riempiti con la neve artificiale prodotta per le Olimpiadi invernali di Sochi, nella Russia meridionale. Sulle etichette dei barattoli Brăila ha apposto i cinque cerchi olimpici, ma il quinto cerchio era una sorta di ruota dentata rossa. L'opera, davvero illuminante sulla follia dell'industria dello sci, s'intitola semplicemente *La neve d'oro dei giochi olimpici di Sochi* e sottolinea quanto sia stato folle, negli anni più segnati dal riscaldamento globale, scegliere una località caratterizzata da clima subtropicale, la più calda nella storia di tutti i giochi invernali, come sede dell'avvenimento che traina l'intero comparto turistico, industriale e commerciale legato allo sci da discesa. Per non dire dell'enorme dispendio economico, cinquantun milioni di dollari, più che mai stridente rispetto a una situazione sociale in cui la Banca mondiale calcola che in Russia sia stata superata la cifra record di venti milioni di poveri. Al di là dei temi che la sensibilità artistica di Pavel Brăila illumina, Sochi ha rappresentato una sorta di prova di forza colossale per il business dell'innervamento artificiale, o programmato che dir si voglia: è stata persino approntata una riserva di 710.000 metri cubi di neve, accumulata negli anni precedenti e conservata in qualche modo, oltre a una rete d'impianti con quattrocento cannoni sparaneve alimentati da un enorme deposito d'acqua.

Certo che, ora che si è ristretta sotto al due per cento la fascia di popolazione che può permettersi di praticare lo sci, è destinato a diventare una questione politica spinosa il rapporto costi-benefici di questo sport che ha segnato più di mezzo secolo di sviluppo incontrollato del turismo in Dolomiti. Anche i più sfacciati maghi del marketing devono ormai tener conto di una certa sensibilità ecologica diffusa, basti pensare che i cinque principali mercatini di Natale dell'Alto Adige vantano già da qualche anno la certificazione di "Green Event" – chissà poi quanto green, data la quantità d'inquinamento che producono, anche solo per via del traffico automobilistico che generano. Per l'edizione di fine 2017, per esempio, Merano ha promesso di prestare ancor più attenzione alla salvaguardia del territorio, agli sprechi di energia e di materie prime: quanto poi alle dichiarazioni sulla preferenza per i prodotti locali, dopo anni di cineserie in bella vista, sarà dura invertire la tendenza. In ogni caso una tale sensibilizzazione di facciata non viene ancora mostrata in occasione della stagione sciistica, che pure in genere si apre, rigorosamente su neve artificiale, in contemporanea con i mercatini natalizi. Semplicemente perché è impossibile anche solo provare a sostenere la compatibilità ecologica dello sci da discesa. Piuttosto, sia in Trentino che in Alto Adige, c'è chi si applica da

anni con fantasia a immaginare come sostituire lo “sci a tutti i costi” nel cuore della proposta turistica. Ci sono persino corsi universitari ad hoc per immaginare un futuro “più sostenibile”. Di certo non si può sperare di riportare indietro l’orologio della storia: un territorio ormai così antropizzato, che vanta persino cittadine esemplari a livello mondiale dei danni da distrutturismo, come Cortina o Madonna di Campiglio, non ha grande fascino per nuovi viaggiatori naturalisti emuli di Dolomieu. Anche l’alpinismo come elemento di richiamo è ormai tramontato per sempre. Del resto le scalate classiche sono state pressoché abbandonate, la roccia è generalmente sempre meno solida, e i modelli mitici sono ormai inavvicinabili.

L’alpinismo estremo in purezza, lodevole svolta che dal 1968 ha avuto in Messner uno dei punti di riferimento, ha prodotto come esito finale lo scalatore in *free-solo*. Questi funamboli che scalano l’impossibile da soli senza la corda, trovano un terreno d’elezione su alcune grandi pareti delle Dolomiti: di recente il giovane austriaco Hansjörg Auer ha concatenato in giornata tre scalate senza corda, alquanto impegnative, sulla Marmolada, il Piz Ciavaces e il Sass d’la Crusc, scendendo dalle vette con il parapendio. Il livello di difficoltà e il quoziente di rischio dei nuovi alpinisti di punta sono talmente alti che solo una ristrettissima cerchia di professionisti si può permettere anche solo di pensare di imitarne le gesta. Può sembrare assurdo, ma questa è la piega ormai ventennale che ha preso l’alpinismo. Lo si vede molto bene nelle prime stanze del Messner Mountain Museum, firmato dall’archistar Zaha Hadid, sul panettone sommitale del comprensorio sciistico di Plan de Corones (sopra Brunico). Grazie alla notevole collezione d’arte si possono ripercorrere le imprese dei migliori scalatori dalla fine dell’Ottocento, con un’incredibile raccolta di memorabilia dei più famosi “colleghi” di Messner, ai primi anni del Duemila, con un quadro d’occasione dell’artista altoatesino Neubauer in concomitanza con lo spaventoso *free-solo* di Alexander Huber sulla parete Nord della Grande di Lavaredo, salita per la via Hasse-Brandler. C’è anche una divertente sala che mette a fuoco le contraddizioni dei miti messneriani: si comincia con Milarepa, talmente poco in pace con se stesso e col mondo da tirar sassi ai disturbatori delle sue ascetiche meditazioni, e si arriva al primo profeta dell’arrampicata libera, senza corda e senza chiodi, Paul Preuss (di cui è in mostra una piccozzetta dove una delle punte è a martello, ossia è fatta proprio per piantare i chiodi!). Sulla scalata artificiale e la deturpazione delle zone più selvagge finiscono sotto accusa Emilio Comici, con il suo scalpello, e ovviamente Cesare Maestri, che si portò addirittura un compressore sul Cerro Torre. Di Walter Bonatti viene additata la disinvoltura con cui mise il suo “alpinismo eroico” al servizio di congrui contratti pubblicitari. Alla fine del breve elenco di nomi in didascalia si può leggere addirittura quello dello stesso Reinhold Messner, con l’autoironico commento: «apparentemente immune dalle cadute». Già,

detto in un museo che in fondo è ben poco “messneriano”, ovvero una colata di cemento in cima a un comprensorio sciistico commerciale di prim’ordine... Sia quel che sia, oggi non si può certo più dire che gli scalatori siano ancora così tanti da spiccare in mezzo alla «lebbra bianca degli hotel» che insidia la verginità delle Alpi. Questa sprezzante definizione del nascente turismo di montagna fu vergata a metà dell’Ottocento dal raffinato critico d’arte inglese John Ruskin, l’uomo che ha riscoperto i preraffaelliti, consacrato talenti di grandi pittori come Dante Gabriel Rossetti e Joseph Turner: fu proprio Ruskin a teorizzare, nel quarto volume del suo *Modern Painters*, che le montagne fossero vere e proprie «cattedrali della Terra» da riservare solo agli scienziati e agli artisti, preservandole dall’assalto degli alpinisti e dei vacanzieri.

Con l’industria dello sci che ha raggiunto il punto di non ritorno e l’alpinismo che l’ha decisamente sorpassato, il turismo in Dolomiti sta cercando nuove ragioni d’essere, anche nella cultura, grazie a iniziative private di cui i musei della montagna di Messner sono senza dubbio l’esempio migliore. Non mancano poi vere e proprie stranezze, come in Val Pusteria, dove accanto al Museo Ripa di Brunico, che offre una certa varietà di raccolte, si fanno notare due insolite esposizioni commerciali a Vandoies, il Museo del Loden e il vicino Museo Capriz, dedicato ai formaggi di capra. Ma a conquistarsi la palma della citazione nella recente *Guida alle collezioni più originali d’Italia*, è il Dolomythos di Michael Wachtler, che a San Candido si propone come «il più grande museo delle Dolomiti» con un percorso completo dalla storia geologica e culturale all’immagine cinematografica delle montagne Patrimonio dell’Umanità. Il cinema si ritrova diffusamente anche a Ortisei, nello spazio dedicato a Luis Trenker nel Museo della Val Gardena, peraltro centrato sulla geologia e sull’arte dell’intaglio del legno che da quattro secoli s’è affermata in questa zona. Ancora, in Val Badia si visitano il Museo Ladino di San Martino e l’allestimento sull’orso preistorico in San Cassiano. La museificazione della prima guerra mondiale s’estende dal cortinese alla Val di Fassa, dove si trovano anche il Museo Mineralogico Monzoni e un altro Museo Ladino. Anche agli ingressi dei parchi, come nel Puez a San Vigilio di Marebbe, si trovano piccoli allestimenti degni di nota. Ai piedi delle Dolomiti non mancano altre occasioni culturali, dal Museo Passiria con lo spazio permanente Eroi&Hofer, al Museo provinciale del vino a Caldaro. Per non dire della rinnovata vivacità culturale di Bolzano, anche se, in generale, sono soprattutto Trento e Rovereto a spiccare per l’offerta di questo genere. In parallelo, soprattutto per vivacizzare la scena turistica nelle stagioni intermedie, s’è infittita la rete di manifestazioni legate al folklore locale, vero o presunto che sia, con una variegata offerta di tornei medioevali, di cui la Cavalcata Oswald von Wolkenstein intorno all’Alpe di Siusi è uno degli eventi più caratteristici. Ci sono poi le ricostruzioni con attori o gli spettacoli di luce, sempre al limite del kitsch, che si tengono nelle cittadine

come Bressanone e attirano una gran quantità di turisti, soprattutto da Austria e Germania. È stato finalmente valorizzato il ricco patrimonio di miniere dell'area dolomitica. In Valle Aurina, nell'antica miniera di rame di Predoi, ha sede il museo provinciale a tema, e a Villandro un piccolo gruppo di volontari appassionati ha reso agibili di nuovo le vecchie gallerie sul Pfunderer Berg e sul Seeberg. La strumentalizzazione turistica s'è avventurata subito sulla tradizione mineraria, e così oggi si può tranquillamente fare la "sauna del minatore" in un albergo di lusso della Val Ridanna, che così presenta l'offerta benessere: «La Spa Minera è una Destination-Spa, realizzata in ricordo dell'antica tradizione mineraria nella zona». Tra le chiccherie di un'area allestita dall'architetto tirolese Karl Landauer come se fosse un luogo di lavoro per minatori di una volta, il cappello di feltro conico da minatore per resistere meglio agli sbalzi di temperatura tra le saune e la piscina esterna.

La sfrontatezza dell'invenzione turistica nella riscoperta dei vecchi mestieri e delle usanze folkloristiche spazia dall'artigianato di ogni genere agli spettacoli dei "suonatori di frusta" e ovviamente si radica più che mai nella civiltà contadina. E così le Dolomiti, soprattutto durante l'estate, trovano nelle malghe e nei masi punti di richiamo fondamentali. Pur con qualche esagerata trasformazione consumistica in alberghetti o discoteche, tante abitazioni familiari della civiltà contadina mantengono il fascino di un mondo che viene presentato al turista di città come qualcosa di esotico e raro. Catene come il Gallo Rosso garantiscono poi il livello qualitativo all'ospitalità, e varie iniziative organizzate dalle aziende di soggiorno, come l'alba nella stalla, traghettano nella civiltà turistica contemporanea il mondo dolomitico "autentico e naturale" che fu raccontato prima di tutto da Luis Trenker nel suo cinema di montagna, nelle trasmissioni divulgative alla radio austriaca e negli ultimi documentari. Trenker è diventato un tale must per i suoi conterranei gardenesi, che essi hanno dimenticato in fretta le parti nere della sua tutt'altro che specchiata vita, al punto che uno spazio per la figura e l'opera di Trenker è nello stesso Museum Gherdëina dove si può vedere una preziosa tela della Passione del Seicento, proveniente dalla splendida chiesa di San Giacomo. Qualche metro sopra questa che è una delle più antiche e oleografiche cappelle cristiane delle Dolomiti, è stato apposto un cartello turistico – di quelli con una sorta di finestra ritagliata nel legno per consentire l'inquadratura alle fotocamere dei telefonini –, dove si può leggere una breve biografia strappalacrime del nostro cineasta, e del suo amore per le radici materne e cristiane. Segue una citazione dall'ultimo documentario di Trenker, del 1979, intitolato come un suo vecchio romanzo, *Sudtirol, Heimat aus Gottes Hand* (Sudtirolo, Patria dalla mano di Dio). La frase trenkeriana scolpita in grande, nel legno, sul cartellone turistico davanti a San Giacomo, recita appunto, in tedesco, ladino e italiano: «i prati, i campi... tutto come

appena uscito dalla mano di Dio». Dinanzi a un paesaggio mozzafiato e sovrastato da due interi gruppi di montagne da sogno, come quelli del Sella e del Sassolungo, il passante meno sprovveduto che legge quella sequenza di banalità può solo provare un moto di sconforto. E in quelle “mani di Dio” trenkeriane può persino sentire ancora l’eco tragico del “Gott mit uns” che i nazisti rubarono al motto dell’Ordine teutonico.

Delle Dolomiti dei prati e dei campi oggi restano l’agricoltura, l’allevamento e l’industria lattiero-casearia, che sono comunque tuttora di grande importanza nell’economia sudtirolese. Tolto un unico caso di gigantismo, che conta trecento capi, le stalle mediamente sono tutte piccoline, con una dozzina di capi. L’allevatore altoatesino chiama ancora per nome le sue vacche, cerca di farle vivere almeno una decina di anni e dunque non le sfrutta così duramente (ogni mucca produce meno della metà del latte che viene munto da una “cugina” tedesca, sottoposta a un regime agricolo industriale ferreo). Le mucche non servono solo a dare spettacolo per i turisti, producono il latte che alimenta alcune grandi aziende, come la Mila di Bolzano, che con 2700 soci è nettamente il marchio numero uno per fatturato in Alto Adige; altri marchi di prim’ordine sono Meraner, Milchhof Sterzing di Vipiteno e Brixen. Tra le produzioni più note non ci sono solo gli yogurt che vengono venduti in gran quantità nel Nord Italia, ma anche, per esempio, la mozzarella vaccina: Brimi, acronimo dal tedesco Brixen Milch, è il marchio italiano che ha scalato tutte le classifiche di vendita e così oggi la mozzarella rappresenta ormai l’ottanta per cento del fatturato della latteria sociale di Bressanone e finisce nei forni di tante pizzerie napoletane del Nord Italia. Ci sono anche una settantina di caseifici locali di piccole dimensioni, alcuni molto conosciuti, soprattutto nel mondo tedesco, come l’antica Latteria di Lagundo che tratta appena lo 0,7 per cento del latte altoatesino ma produce un buon quarto dei formaggi più ricercati della regione, con in testa i biologici con fiori di fieno e con tartufo nero che sono il vanto, per esempio, del menù di prima classe degli aerei della Lufthansa. Con pochi spiccioli, al martedì e al giovedì mattina, a Lagundo tutti possono vestire i panni dell’artigiano caseario, in una piccola baita limitrofa al caseificio, che viene aperta al “gioco” dei visitatori ansiosi di provare in prima persona come nasce un formaggio. Ma lo spettacolo senza dubbio unico e impagabile, da questo punto di vista, va in scena a Mondo Latte di Dobbiaco, in alta Val Pusteria. Qui, presso la Latteria che porta il nome delle vicine Tre Cime più celebri delle Dolomiti, alla mattina si può compiere un percorso completo e assistere attraverso grandi vetrate all’intero processo della lavorazione del latte e della produzione di formaggio, fin proprio alla stagionatura in cantina, ai cicli di lavaggi con salamoia dalle muffe, alle fermentazioni del rettangolare Dobbiaco e del rotondo San Candido disteso in forme su assi di abete. Un piccolo museo e la proiezione di vari filmati tolgono qualunque dubbio

relativo al mondo caseario, a partire dal segreto dei buchi nel formaggio, che gli addetti invero chiamano “occhiatura”. La visita al negozio diventa poi una tappa obbligata di shopping.

Nuovi musei e vecchie miniere, antichi mestieri e masi con il Wi-Fi per gli ospiti, chef stellati e latterie con vista purtroppo non bastano. Per andare oltre la stagione invernale e la monocultura del turismo dello sci, ci vuole anche una forte attrattiva sportiva, e in Dolomiti sembra che la nuova sfida si giochi intorno alla rinnovata passione di massa per la bicicletta. Già, c’era una volta la mountain bike, attrezzata appositamente, con forcelle almeno sulla ruota anteriore, moltipliche varie e freni a disco, per andare fuoristrada lungo i sentieri alpini. Ora ci sono le “fat-bike”, con le ruote enormi, che cominciano a portare i primi fanatici sul fango e sulla neve; le superammortizzate bici degli spericolati discesisti del “down-hill”; le varie e-bike dal motore elettrico, “a pedalata assistita”... Così anche le polemiche tra i puristi alpini e i nuovi frequentatori sportivi veloci della montagna impazzano. Ma basta fare un bel salto all’indietro, del resto, per vedere come già Luigi Vittorio Bertarelli e Federico Johnson, gli imprenditori milanesi che fondarono e animarono il Touring Club a fine Ottocento, scegliendo la bicicletta come simbolo e strumento, faticavano a evitare che gli aristocratici e i ricchi soci del Club Alpino non guardassero con disprezzo i poveri cicloalpinisti che si riunivano nel nuovo sodalizio meno classista. Bertarelli rivolse persino un accorato appello «agli alpinisti puro sangue» per convincerli ad accettare l’idea che «il turismo ciclistico, quale fattore morale e fisico di educazione, si associ all’alpinismo non da fratello cadetto tollerato alla tavola del maggiorasco, ma da gemello». C’era del resto una diffusa ostilità preconcepita nei confronti della bici, ben riassunta dalla citazione attribuita a Giosuè Carducci: «I velocipedisti? Arrotini impazziti!» E adesso si amplia di stagione in stagione, nel cuore delle Alpi orientali, la gamma degli epiteti, da matto in su, che risuonano contro i moderni “velocipedisti” a due ruote. Oggi, mentre di alpinisti in giro se ne vedono sempre meno, il flusso del turismo dei ciclisti viene richiamato prima di tutto con i grandi eventi del marketing, dai nomi singolari: *Hero Südtirol Dolomites* è la gara più dura del mondo per *mountain bikers*, organizzata da otto anni in Val Gardena; *sellaRonda Bike Days*, con quel tocco di grazia della prima minuscola, da più di un decennio è il grande giorno di chiusura dei quattro passi attorno al massiccio del Sella, con 25-30.000 cicloturisti in festa; *Maratona dles Dolomites* in Alta Badia è infine la gara non professionistica più agognata del mondo, con 33.000 richieste per 9000 iscrizioni. Intorno ai tre più importanti appuntamenti ne fioriscono di nuovi: un altro *Dolomites Bike Day*, prima del Sellaronda, si tiene a metà giugno nelle strade intorno al Falzarego; quasi in chiusura della stagione estiva c’è il *Plose Bike Day*, intorno al passo delle Erbe e, il secondo sabato di settembre, parte da Ortisei la *EcoDolomites*, con i quattro passi

Sella, Pordoi, Campolongo e Furcia, che fanno da palcoscenico esclusivo per i veicoli elettrici. Nel 2017 sono soprattutto cominciati i mercoledì di stop al traffico per pullman, auto e moto sul passo Sella, voluti dalla Provincia autonoma per nove settimane e denominati *DolomitiVives*. Un gruppo di albergatori e commercianti continua comunque a far opposizione, con manifestazioni e ricorsi al tar, contro questa piccola svolta green, ma anche per i primi *sellaRonda* avevano storto il naso e tirato giù le saracinesche, salvo poi riaprire i bar al terzo anno e trovarseli quasi svuotati di tutto alle dieci di mattina. Del resto «non si può certo dire che ci sia oggi una maggioranza di persone disposta ad impegnarsi per una concezione di benessere così sensibilmente diversa» spiegava molto bene già venticinque anni fa Alex Langer, lo sfortunato leader dei Verdi altoatesini. Che commentava: «E non basta dire che sarebbe necessario cambiare. La domanda decisiva è: come può risultare desiderabile una civiltà ecologicamente sostenibile? Non ci sono né leggi né iniziative che – per quanto necessarie e sacrosante siano – potranno davvero causare la correzione di rotta, ma solo una decisa rifondazione culturale».

C'è da dire che, un quarto di secolo dopo queste parole di Langer, il nuovo ecoturismo a due ruote per le Dolomiti è diventato in fin dei conti anche un affare colossale. Molti vorrebbero addirittura inserire il transito ai passi solo dopo il pagamento di un pedaggio. Gli esempi, anche vicini, non mancano: in Austria, intorno alla montagna più alta, il Großglockner, corrono i 48 chilometri della Hochalpenstrasse con i trentasei famosi tornanti che si percorrono previo pagamento di un ticket, ciclisti compresi; per fare il passo del Rombo si versa, a seconda del mezzo, dai 16 ai 28 euro, ma le bici non pagano. Intorno ai passi dolomitici più famosi il traffico è spaventoso e sotto accusa sono specialmente gli altri *bikers*, quelli delle moto: vengono da tutto il mondo per scorrazzare come dei pazzi sui tornanti spettacolari. Nel 2017 sono stati annunciati controlli più severi, imponendo il limite di velocità a 60 chilometri orari, ma se e quando sarà fatto finalmente rispettare, nessuno lo può dire con certezza. È semplicissimo invece spiegare il danno ambientale dei *bikers* a motore: le guide alpine d'estate non portano quasi più i clienti ad arrampicare sulle celebri Torri del Sella, nonostante siano di facile accesso, perché nel rumore di fondo non riescono a comunicare a voce tra le crode, legati a una distanza di appena trenta-quaranta metri. Senza considerare la quantità d'incidenti con morti e feriti, che ogni anno non mancano sulle strade dei passi. Quanto sia grave l'emergenza ambientale lo ha certificato uno studio di Eurac Research di Bolzano, che sul passo del Sella ha calcolato picchi di 550 veicoli a motore ogni ora d'estate, a fronte di circa 200 bici, con il rumore che supera quasi costantemente i 90 decibel. Per intenderci, si considera che dai 60 decibel un rumore sia già davvero fastidioso; sopra i 70 una casa diventa invivibile, come le strade trafficate delle grandi città, e la

soglia del dolore inizia a circa 130. Il contributo maggiore all'inquinamento acustico oltretutto viene appunto dai motociclisti, e in Dolomiti non manca chi fa notare che in genere i *bikers* tracannano birra e panini in quantità, ma sono quasi sempre di passaggio e dunque non alimentano l'industria vera e propria del turismo con le permanenze effettive, come capita invece con i ciclisti e gli escursionisti.

Negli ultimi dieci anni si è visto come sia notevole il volano economico generato dagli appassionati delle due ruote in Dolomiti, basti pensare che migliaia di *mountain bikers* rifanno poi il percorso di gara della Hero lungo i sentieri intorno al Sella, aiutandosi con gli impianti di risalita e facendosi accompagnare da una guida locale. Sono ormai più di un centinaio solo i nuovi maestri di mountain bike tra Val Gardena e Badia, e decine di negozi di noleggio delle attrezzature per lo sci hanno trovato modo d'imbastire un'altra ricca stagione. Quasi ogni anno le aziende che fabbricano le bici s'inventano un nuovo filone: l'ultimo, dagli Stati Uniti, sono le cosiddette *gravel* (= ghiaia, sterrato), cioè bici da ciclocross, endurance o adventure bike che dir si voglia, una via di mezzo tra le due ruote da montagna e da corsa. Certo, poi le persone normali che percorrono a piedi, con semplici scarpe da trekking, i sentieri sotto ai monti dell'Enrosadira non sono così felici d'imbattersi nel classico ecoturista in divisa da Nibali che sferraglia a tutta velocità sulla sua nuovissima diavoleria a due ruote, pagata magari una decina di migliaia di euro. Meglio dei quad (grandi moto a quattro ruote), ovviamente, ma forse, come obiettano in molti, anche questo è il classico "eco-ego-turismo" per pochi privilegiati. Senza badare troppo alle obiezioni classiste, le varie comunità locali riservano sempre nuove aree, piste e manifestazioni per gli appassionati delle due ruote, soprattutto ai *mountain bikers*. Nelle Dolomiti trentine del Brenta, per esempio, le aziende per il turismo della Val di Sole e di Madonna di Campiglio hanno messo a punto un progetto denominato Bikeland, per unire all'insegna della bici tutta l'area che va dal Garda ai ghiacciai dell'Adamello e della Presanella, e offrire insieme mille chilometri di percorsi per mountain bike, cento di piste ciclabili e tre veri e propri bike-park, tredici *trails* di enduro e altrettanti di spericolate discese *downhill*. Naturalmente Bikeland, lanciata con grande contorno di eventi e gare, serve anche a far lavorare gli impianti e perciò è previsto un unico bike-pass su tutta l'area. Non poteva mancare la capitale del Sudtirolo in questa svolta verso le due ruote, e così a Bolzano dal 2015 si tiene persino una vera e proprio Bike Night: da piazza Walther, con partenza a mezzanotte, viene organizzato per duecentocinquanta iscritti un percorso notturno lungo la ciclabile verso Merano, e poi tra i frutteti e vigneti della Val Venosta, seguendo il tracciato della via Claudia Augusta, con tre punti di ristoro lungo il percorso e la colazione all'arrivo. È evidente che l'obiettivo primario è raggiungere quella singolare figura di nuovo consumatore borghese a due ruote, che gli esperti di

marketing del Nord Europa hanno definito con l'acronimo di *mamil*, Middle Age Man In Lycra, uomo di mezza età con la passione per i tessuti sintetici da sportivo, disposto a pagare anche trecento euro per una salopette tecnica. Intorno alle bici si fonda dunque una nuova forma di distinzione su cui gli strali di un Veblen di oggi potrebbero aggiornare *La teoria della classe agiata*, con un capitolo appunto sui "lycrantropi". E nel nuovo fervore filociclistico in Dolomiti s'intravedono gli stessi elementi critici che hanno fatto precipitare lo sci in un'industria ad alto tasso d'inquinamento. Ma forse è meglio dar retta ai sognatori, come Michil Costa, patron della Maratona e grande propugnatore della svolta ecosostenibile: «Non so se riuscirò mai a vederlo, ma sogno un nuovo turismo nelle Dolomiti tutto giocato sul limitare tra i boschi e le cime», racconta dal suo albergo modello La Perla, a Corvara. «Sono sicuro che verrà il giorno in cui nelle valli ladine si potrà arrivare soltanto con i treni elettrici, i passi intorno al massiccio del Sella saranno pieni di pedoni e di bici, al massimo con pochi piccoli mezzi pubblici non inquinanti, e gli impianti di risalita serviranno a rendere accessibile la montagna a tutti. Allora potremo finalmente dire addio anche a una certa ostentata "autenticità" e l'Economia del Bene Comune sarà il valore vero a cui faremo riferimento». Di buoni propositi sono lastrate le strade del distrust-turismo in Dolomiti e in fondo si può ripetere con Langer che il problema è solo e soprattutto culturale, di passare dal mondo di *Olympia* e Sochi a una nuova visione: «Sinora si è agito all'insegna del motto olimpico "citius, altius, fortius" (più veloce, più alto, più forte), che meglio di ogni altra sintesi rappresenta la quintessenza dello spirito della nostra civiltà, dove l'agonismo e la competizione non sono la nobilitazione sportiva di occasioni di festa, bensì la norma quotidiana ed onnipervadente. Se non si radica una concezione alternativa, che potremmo forse sintetizzare, al contrario, in "lentius, profundius, suavius" (più lento, più profondo, più dolce), e se non si cerca in quella prospettiva il nuovo benessere, nessun singolo provvedimento, per quanto razionale, sarà al riparo dall'essere ostinatamente osteggiato, eluso o semplicemente disatteso». Da questo punto di vista, sì, si può ben dire che in Dolomiti ci sia ancora molto da pedalare!

Per saperne di più

Le lettere di fantasia firmate da illustri personaggi del passato che aprono i cinque capitoli fanno riferimento a circostanze e fatti realmente accaduti e si basano, in alcuni casi quasi esclusivamente, su testi originali degli stessi firmatari.

Cattedrali di pietra e profanatori

Per la vicenda dello scopritore della dolomia, si veda l'esauriente monografia italiana curata dallo specialista Luigi Zanzi, *Dolomieu, un avventuriero nella storia della natura*, Milano, Jaka Book, 2003, che comprende anche il saggio di Enrico Rizzi, *Dolomieu nelle Dolomiti*.

Le strade della Dolo-mitologia

A proposito di Battisti, si veda Giorgio Delle Donne, *Cesare Battisti e la questione altoatesina*, Roma, Levi, 1987, e, più in generale, Lorenzo Baratter, *Le Dolomiti nel Terzo Reich*, Milano, Mursia, 2005.

Après-ski le déluge

Su Dino Buzzati si veda *I fuorilegge della montagna*, curato da Lorenzo Viganò, Milano, Mondadori, 2010, e l'antologia *Sulle Dolomiti* di «Meridiani Montagne», 2005.

E le stelle stanno a guastare

Per quanto riguarda l'avventura hoferiana, si veda il lavoro divulgativo dello storico Carlo Romeo, *Andreas 4ever? Il Tirolo nel 1809, Hofer e il suo mito*, Bolzano, Assessorato alla Cultura in lingua italiana della Provincia di Bolzano, 2009, con un ricco apparato di orientamenti bibliografici.

L'eco-ego-turismo, una via di salvezza?

Su Luis Trenker si veda l'approfondimento biografico *Una leggenda vivente*, in *Il mito della montagna in celluloide: Luis Trenker*, a cura di Aldo Audisio e Stefan König, Torino, Cahier 125 del Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi", 2000.

Per la storia dell'alpinismo dolomitico, oltre al saggio di Lorenzo Doris, *Storia dell'alpinismo dolomitico dalle origini al 1957*, Brescia, Nordpress, 1999, si vedano i due volumi di Gian Piero Motti, *La Storia dell'Alpinismo*, Torino, Priuli&Verluccha, 1977; di Alessandro Gogna, *Dolomiti e calcari di Nordest*, Torino, Cda&Vivalda Editori, 1987, e anche Id., *Rifiuti verticali*, con

Mario Pinoli, Lecco, Alpine Studio, 2012. Più in generale si rimanda alla vera e propria *Enciclopedia delle Dolomiti*, curata da Franco de Battaglia e Luciano Marisaldi, Bologna, Zanichelli, 2000. La raccolta di scritti di Riccardo Dello Sbarba, *Südtirol Italia*, è stata pubblicata da Il Margine, Trento 2006; di Alexander Langer, *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, Palermo, Sellerio, 1996, si veda in particolare *La conversione ecologica* (1994); in controtendenza, il recente saggio *Io che ho attraversato l'Alto Adige*, in Daniele Rielli, *Storie dal mondo nuovo*, Milano, Adelphi, 2016.

Indice

- I. Cattedrali di pietra e profanatori
- II. Le strade della Dolo-mitologia
- III. Après-ski le déluge
- IV. E le stelle stanno a guastare
- V. L'eco-ego-turismo, una via di salvezza?
- VI. Per saperne di più

Se vi è piaciuto *Bambole di Pietra* di Paolo Martini,
vi consigliamo di non perdere

Marzio Mian

Facebook Neri Pozza

<http://www.neripozza.it/>
Neri Pozza Editore

Indice

Trama	2
Autore	3
Collana	4
Frontespizio	5
Colophon	6
I. Cattedrali di pietra e profanatori	8
II. Le strade della Dolo-mitologia	19
III. Après-ski le déluge	29
IV. E le stelle stanno a guastare	42
V. L'eco-ego-turismo, una via di salvezza?	51
VI. Per saperne di più	64
Indice	66
Catalogo Neri Pozza	67